

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI STUDI LINGUISTICI E LETTERARI

Corso di Laurea Triennale Interclasse in Lingue, Letterature e Mediazione
culturale
Classe LT-12

Tesina di Laurea

*Dalla terra dei sogni alla realtà: le migrazioni italiane verso
l'Argentina nel XIX secolo*

Relatore: Prof. Marco Bertilorenzi

Laureanda: Alice Ranzenigo
n. matr. 2073328

Anno accademico 2025/2026

*Al mio babbo.
Avrei voluto condividere con te
ogni pagina di questo percorso e
vedere il tuo sorriso oggi.
Anche se non sei qui accanto a me,
sei presente in ogni traguardo che
raggiungo, in ogni forza che trovo
e in ogni sogno che continuo ad
inseguire.
Al mio babbo, ovunque tu sia,
questo traguardo è di entrambi.*

La tua piccina.

Indice

Introduzione

Capitolo 1 – Le cause dell'emigrazione dall'Italia

- 1.1 Il contesto economico-sociale.
- 1.2 Le politiche migratorie italiane.
- 1.3 Dinamiche sociali e culturali dell'emigrazione.

Capitolo 2 – Il viaggio e l'arrivo in Argentina

- 2.1 Le traversate oceaniche dai porti italiani con le principali compagnie di navigazione.
- 2.2 L'arrivo nei porti argentini.
- 2.3 Lo shock dell'integrazione urbana: dai conventillos alla nascita del Cocoliche.

Capitolo 3 – L'integrazione e la vita degli italiani in Argentina

- 3.1 L'inserimento nel mercato del lavoro: tra agricoltura e nuove professioni urbane.
- 3.2 La nascita delle comunità italiane e il loro ruolo sociale.
- 3.3 Influenza culturale italiana in Argentina.

Introducción

El presente elaborado analiza los fenómenos más importantes de la época contemporánea: la inmigración de los empleados italianos hacia la Argentina durante el siglo XIX y el comienzo del siglo XX.

El objetivo principal de este trabajo es evaluar el desarrollo del flujo transoceánico asociando los motivos de la salida y los mecanismos de integración e hibridación cultural en el país de destino.

El análisis se divide en tres capítulos principales: el primero, el número uno, nos muestra las causas socioeconómicas que provocaron el abandono de la patria por parte de millones de italianos, como la presión demográfica, la crisis agraria de los años 80 y las políticas fiscales del nuevo Estado.

Así mismo, se refleja en la evolución normativa sobre emigración, que pasó de control rígido a una reglamentación y tutela a través de la ley de 1901.

El segundo capítulo se enfoca en el viaje transoceánico y el impacto de la llegada.

Se analizan las travesías marítimas desde los puertos italianos más importantes, incluyendo los de Génova y Nápoles, y las condiciones precarias que caracterizaban la tercera clase de las embarcaciones.

Este elaborado se enfoca también en la repercusión que la integración urbana ha tenido en Argentina, en particular en Buenos Aires, centrándose en la cohabitación en los *conventillos* y el uso del *Cocoliche* como primera modalidad de comunicación.

En última instancia, el capítulo 3 examina la vida de los migrantes italianos en el campo social y económico argentino; ilustra el mercado laboral - desde las golondrinas (es decir los trabajadores estacionales) hasta la nueva clase media compuesta por asalariados calificados – y el papel fundamental de las sociedades de socorros mutuos.

Por último, se analiza el impacto arquitectónico, gastronómico y lingüístico que dejó un rastro indeleble en la entidad de la nación argentina.

Introduzione

Il presente elaborato analizza i fenomeni più importanti dell'epoca contemporanea: l'immigrazione dei lavoratori italiani verso l'Argentina durante il XIX secolo e l'inizio del XX secolo.

L'obiettivo principale di questo lavoro è valutare lo sviluppo del flusso transoceanico associando i motivi della partenza e i meccanismi di integrazione e ibridazione culturale nel paese di destinazione.

L'analisi si divide in tre capitoli principali: il primo, il numero uno, ci mostra le cause socioeconomiche che provocarono l'abbandono della patria da parte di milioni di italiani, come la pressione demografica, la crisi agraria degli anni '80 e le politiche fiscali del nuovo Stato.

Allo stesso modo, si riflette sull'evoluzione normativa sull'emigrazione, che passò da un controllo rigido a una regolamentazione e tutela attraverso la legge del 1901.

Il secondo capitolo si focalizza sul viaggio transoceanico e l'impatto dell'arrivo.

Si analizzano le traversate marittime dai porti italiani più importanti, inclusi quelli di Genova e Napoli, e le condizioni precarie che caratterizzavano la terza classe delle imbarcazioni.

Questo elaborato si focalizza anche sulla ripercussione che l'integrazione urbana ha avuto in Argentina, in particolare a Buenos Aires, centrandosi sulla coabitazione coatta nei *conventillos* e l'utilizzo del *cocoliche* come prima modalità di comunicazione.

In ultima istanza, il capitolo 3 esamina la vita dei migranti italiani nel campo sociale ed economico argentino; illustra il mercato del lavoro — dalle *golondrinas* (cioè i lavoratori stagionali) fino alla nuova classe media composta da salariati qualificati — e il ruolo fondamentale delle società di mutuo soccorso.

Infine, si analizza l'impatto architettonico, gastronomico e linguistico che lasciò una traccia indelebile nell'identità della nazione argentina.

Capitolo primo

LE CAUSE DELL'EMIGRAZIONE DALL'ITALIA

Introduzione al capitolo

Il primo capitolo di questo elaborato vuole presentare le cause strutturali e contingenti che, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, portarono milioni di italiani ad abbandonare la madrepatria per tentare di procurarsi ricchezza all'estero, in particolare verso l'Argentina.

L'analisi economico-sociale dell'Italia post-unitaria parte dall'approfondimento di alcuni problemi del momento come la crescita demografica differente a seconda della regione e dalla crisi del settore agricolo.

La pressione demografica, l'inefficacia delle tecniche colturali tradizionali come la mezzadria e l'introduzione di un'imposta gravosa, quale la tassa sul macinato, rappresentarono potenti fattori di espulsione per le popolazioni di campagna, colpite poi negli anni '80 del XIX secolo dalla "Grande Depressione".

Al contempo, il capitolo esamina lo sviluppo delle politiche migratorie italiane: un iniziale disinteresse da parte della classe dirigente si è evoluto in un controllo coercitivo, fino a raggiungere la regolamentazione definitiva con la legge del 1901 e la costituzione del Commissariato Generale dell'Emigrazione.

Infine, la ricerca si concentra sulle dinamiche sociali e culturali, esaminando il ruolo decisivo delle "catene migratorie" e l'impatto che l'espatrio maschile ebbe sulle comunità di origine, portando ad una forzata emancipazione femminile.

1.1 Il contesto economico-sociale

L'emigrazione italiana massiva verso le Americhe rappresenta uno dei fenomeni sociali più significativi tra la fine dell'Ottocento e l'età giolittiana.

Ciò nonostante, l'emigrazione e il processo di unificazione nazionale, da un punto di vista storico sono sempre stati oggetto di discussione e di divergenze di opinioni: una parte degli studiosi interpreta l'esodo come il mero risultato delle politiche fiscali adottate dal neonato

Stato unitario, mentre altri, al contrario, considerano il flusso migratorio come un fenomeno preunitario intensificato semplicemente dopo il 1861.

Studiosi come Bevilacqua e De Clementi sostenevano che l'Unità d'Italia aveva aggravato l'equilibrio economico già precario tra nord e sud, contribuendo ad alimentare l'esodo attraverso nuove tassazioni, divario geografico e crisi delle economie agrarie tradizionali.¹

Al contrario J. Devoto sostiene che non bisogna creare un collegamento diretto tra unificazione ed emigrazione, in quanto la mobilità italiana si sviluppò ancor prima dell'Unità grazie alle migrazioni stagionali temporanee.

Successivamente al 1861, vi fu un'intensificazione dei flussi migratori attraverso l'integrazione dei mercati transnazionali, lo sviluppo dei trasporti ferroviari e marittimi e la domanda sempre maggiore di forza-lavoro proveniente dal continente americano.²

La proclamazione del Regno d'Italia, dal punto di vista economico, non ha portato una crescita economica omogenea nel Paese: al settentrione si sviluppò un dinamismo imprenditoriale, difatti vennero poste le basi del *triangolo industriale* (Milano-Torino-Genova), viceversa al centro e soprattutto nel mezzogiorno le attività rimasero rurali, caratterizzate da arretratezza, un elevato tasso di povertà e analfabetismo della popolazione.

In tal senso, come sottolineato da Luciano Cafagna, la dicotomia tra il settentrione e il meridione è cruciale per l'analisi dell'economia italiana: non si tratta di una mera discrepanza geografica, bensì di una divergenza strutturale nei sistemi produttivi e nelle prospettive di sviluppo.³

Tale disequilibrio ebbe conseguenze dirette sul fenomeno migratorio, in quanto le aree sottosviluppate erano soggette a forti tensioni socio-economiche.

La struttura agricola italiana era dominata da piccole proprietà frammentate e da sistemi arretrati, come la *mezzadria agricola*, un contratto agrario d'associazione con il quale un proprietario di terreni (chiamato concedente) e un coltivatore (mezzadro) si dividono i prodotti e gli utili di un'azienda, il cosiddetto *podere*, che ostacolavano l'ingresso della tecnologia moderna, con la conseguenza di una produttività stagnante e un aumento della manodopera agricola rispetto alle risorse disponibili, che alimentò la disoccupazione nelle campagne del sud e del nord orientale.

¹ P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale*, Donzelli, Roma, 1993; A. De Clementi, *Di qua e di là dall'oceano. Emigrazione e mercati nel Meridione*, Carocci, Roma, 1999.

² F. J. Devoto, *Historia de los italianos en la Argentina*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

³ F. J. Devoto, *Historia de los italianos en la Argentina*, Laterza, Roma-Bari, 2007.
L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia, 1989

Come riportato dallo storico Emilio Franzina, queste strutture agrarie tradizionali rappresentarono un ostacolo all'adeguamento delle campagne italiane alle innovazioni economiche ottocentesche, impedendo il progresso tecnologico e perpetuando una bassa produttività.

Questo contesto ha reso l'esodo massivo una delle principali strategie di sopravvivenza in materia economica adottate dalle famiglie di braccianti italiane.

Ad aggravare la situazione, come chiarito da Franzina, si aggiunse una forte pressione demografica nel corso della seconda metà del XIX secolo, evolvendo da 26 milioni di residenti nel 1861 a oltre 33 milioni alla fine del secolo, infatti, la scarsità di terre disponibili da coltivare e l'incapacità di inserirsi nei mercati industriali in espansione costrinsero molte persone a valutare l'emigrazione come unica strategia per sopravvivere.

Franzina mette in evidenza il rapporto tra crescita demografica e aumento della pressione sul mercato del lavoro; tuttavia, contemporaneamente, spiega come tale fattore non sia di per sé sufficiente per giustificare l'enorme flusso migratorio. Egli ritiene che sia da collegare anche alle trasformazioni economiche in corso e all'impossibilità di assorbimento di una forza lavoro del sistema produttivo italiano.⁴

Inoltre, tra il 1868 e gli anni '80, ad appesantire ulteriormente questa condizione contribuirono due importanti fattori *push*: in primo luogo, l'introduzione della **Tassa sul Macinato** del 1868 volta a massimizzare le entrate dello Stato, rappresentò una imposta indiretta mirata a colpire la macinazione del frumento e a determinare l'aumento del prezzo del pane e della farina, viveri necessari per la comunità. Questa tassazione provocò nel tempo numerose rimostranze e sommosse contadine in diverse regioni italiane, specialmente del centro-nord, in quanto vide, ingiustamente, come soggetti principali, le figure meno abbienti della società.

Secondo quanto esposto da Rosario Romeo, questa pressione fiscale favorì l'accelerazione dell'emigrazione, in quanto provocò un'ulteriore marginalizzazione delle masse popolari rispetto al nuovo Stato italiano; di conseguenza, molti scelsero la strada dell'esodo non unicamente per la fame, ma perché si sentivano esclusi e trattati ingiustamente da un governo che sembrava non concepire i loro bisogni.⁵

Solo nel 1884 questa tassa fu irrevocabilmente abolita nonostante, simultaneamente, contribuì ad esacerbare il malcontento sociale.

⁴ E. Franzina, *L'America gringa. L'emigrazione italiana in America Latina*, Diabasis, Reggio Emilia, 2008.

⁵ R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Roma-Bari, 1959.

A questo si aggiunse la **Crisi Agraria** degli anni '80, nota come *Grande Depressione*: nella prima metà dell'Ottocento i mercati agricoli erano locali; tuttavia, nel periodo successivo, con lo sviluppo dei nuovi piroscafi a vapore e delle ferrovie, il grano proveniente dalle pampas argentine sbarcò in Europa, il quale ebbe un valore nettamente inferiore grazie alle terre poco sfruttate e alla modernità dei macchinari. Conseguentemente il prezzo del grano prodotto in Italia subì un crollo del 30%.

In un primo momento, lo Stato italiano post-unitario guardava al fenomeno migratorio con ostilità, considerandolo come una manifestazione dell'instabilità sociale ed economica.

L'aristocrazia liberale, infatti, temeva che questo processo portasse ad una sottrazione delle braccia nelle campagne e di conseguenza a una perdita di forza lavoro e a una diminuzione di soldati nell'esercito.

Tuttavia, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento questo atteggiamento da parte dello Stato nei confronti dell'emigrazione mutò progressivamente.

Come riportato dallo storico Luigi De Rosa, questo cambiamento fu reso possibile grazie alle rimesse che gli emigranti italiani inviavano in madrepatria, contribuendo al riequilibrio della bilancia dei pagamenti italiana e allo sviluppo industriale del Paese.⁶

L'emigrazione, quindi, cominciò a essere non più considerata come un problema, bensì come una risorsa economica strategica per un paese in via di sviluppo.

In questo contesto, le rimesse assunsero un ruolo fondamentale nell'economia italiana ottocentesca in quanto rappresentavano una fonte di valuta estera, consentendo allo Stato di intensificare le riserve auree, stabilizzare la lira e sostenere, come detto in precedenza, il processo industriale.

L'Italia era, infatti, caratterizzata da una disponibilità particolarmente limitata di capitali, da un'industrializzazione debole e da un'importante dipendenza dalle importazioni straniere.

Per questo motivo, lo stato italiano passò progressivamente da una politica di mero controllo dell'emigrazione ad una politica di regolamentazione e tutela dell'esodo.

Parallelamente all'Instabilità economica italiana, l'Argentina si presentava pronta ad accogliere i migranti europei, in particolare provenienti da Italia e Spagna, per trasformare le aree fertili della Pampa in un granaio mondiale.

Le leggi di colonizzazione del 1857, ovvero provvedimenti attraverso cui lo Stato argentino favorì l'arrivo di immigrati europei nelle zone di frontiera, concedendo loro terre pubbliche e creando delle colonie agricole, interessavano principalmente le aree intorno a Bahía Blanca e

⁶ L. De Rosa, *Emigranti, capitali e banche (1896-1906)*, Napoli, Edizione del Banco di Napoli, 1980.

alla Patagonia, mentre le terre della provincia di Buenos Aires erano state assegnate ai proprietari terrieri come ricompensa per i servizi militari prestati durante le guerre di indipendenza e la cosiddetta “Conquista del deserto”.

Le amministrazioni pubbliche concedevano terreni demaniali a compagnie private incaricate di gestire i flussi migratori europei. Ogni terreno veniva suddiviso in diversi lotti destinati alle famiglie appena arrivate, che avrebbero dovuto poi dissodare le terre, costruire edifici e sviluppare nuove comunità agricole per il commercio dei propri prodotti all’interno del Paese.⁷

L’Argentina appariva come una meta privilegiata per i contadini e gli operai italiani; era infatti un paese molto vasto, con grandi terreni a disposizione e una crescente domanda di manodopera per lo sviluppo agricolo commerciale e industriale; adottò una politica favorevole all’immigrazione europea come parte integrante del progetto nazionale di sviluppo.

La Costituzione del 1853, influenzata dal pensiero di Juan Bautista Alberdi, secondo cui *Gobernar es poblar*, sanciva che lo Stato avrebbe incoraggiato l’immigrazione europea, e nel 1876 venne approvata la legge n. 817 *inmigración e colonización*, nota come “legge Avellaneda”, con lo scopo di promuovere l’arrivo di lavoratori stranieri istituendo servizi amministrativi che si occupassero della registrazione e dell’assistenza; in particolar modo vennero garantiti: la riduzione del prezzo della traversata, l’assegnazione di una dimora e di un appezzamento, la fornitura di bestiame e attrezzi da ripagare nel tempo.

Tutto ciò, tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento, creò condizioni favorevoli all’insediamento dei migranti europei verso la Pampa e le città argentine;

il ceto dirigente argentino, infatti, considerava l’immigrazione uno strumento cruciale per ammodernare l’economia nazionale, popolare le zone interne e consolidare il progetto di costruzione statale.

⁷ Devoto Fernando, *Las sociedades italianas de ayda mutua en Buenos Aires y santa Fe. Ideas y problemas*, in “Studi emigrazione”, XXI, n. 75, settembre 1984, p. 325.

Tabella n. 1 – Percentuale emigrati in Argentina tra il 1879 e 1890

Piemonte	22%
Lombardia	19%
Veneto	12%
Liguria	8%
Calabria	8%
Campania	8%

Fonte: F.J. Devoto, Storia degli italiani in Argentina, Donzelli, Roma, 2007, p. 98

Nella prima fase del fenomeno migratorio, come si può notare dalla fonte sopra riportata, si nota una prevalenza di emigranti provenienti dal Nord Italia, spesso con qualifiche superiori rispetto al resto d'Italia e in cerca di attività lavorativa anche nell'industria urbana.

Tuttavia, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, venne rilevato un cambio di tendenza; infatti, l'emigrazione dal Sud Italia superò quella delle altre zone portando quasi al 50% il totale di emigranti diretti in Argentina. Tale mutamento è una conseguenza dell'acuirsi della crisi economica nel sud Italia e della graduale affermazione delle reti migratorie transoceaniche.⁸

Un altro elemento da considerare nel contesto economico italiano è la crescente competizione con i mercati esteri. L'importazione di cereali e altri prodotti agricoli dal Nord Europa e dal Nuovo Mondo provocò il crollo dei prezzi locali, aumentando la difficoltà delle economie rurali italiane che non erano in grado di competere in quanto prive di adeguate innovazioni tecnologiche; l'Argentina si stava integrando nel mercato globale come principale fornitore di materie prime, prevalentemente di grano.

L'emigrazione italiana va dunque interpretata anche all'interno dei processi di globalizzazione economica della fine dell'Ottocento, caratterizzati dalla crescente circolazione internazionale di capitali, merci e forza lavoro.

⁸ F.J. Devoto, *Storia degli italiani in Argentina*, Donzelli, Roma, 2007, p. 98.

Cruciale in questo processo fu lo sviluppo del trasporto ferroviario, il quale collegava il porto di Buenos Aires alle colonie agricole inserite all'interno del Paese. L'espansione dell'agricoltura nelle pampas richiese manodopera, tendenzialmente di carattere stagionale: come osservato da Samuel L. Baily, la gran parte degli italiani effettuava un esodo massivo



Figura 1: La mietitura in Capitanata: tra sudore, canti e danze. Un millenario rito quasi dimenticato

periodico, determinato dalle stagioni, i così chiamati *golondrinas* (rondini), ossia agricoltori che si spostavano tra Italia e Argentina per dedicarsi alla mietitura, sfruttando appieno le stagioni.⁹

1.2 Le politiche migratorie italiane

Tra l'Ottocento e i primi del Novecento, lo Stato italiano cambiò atteggiamento nei confronti dell'emigrazione, cambiamento che fu frutto di una lenta trasformazione politica, economica e sociale.

Il fenomeno migratorio, inizialmente considerato come marginale, raggiunse rapidamente dimensioni notevoli che portarono ad un significativo cambiamento della struttura demografica ed economica del Paese.

Nel periodo successivo all'Unità nazionale, secondo quanto illustrato dallo scrittore Ercole Sori, l'emigrazione non era considerata un fenomeno che necessitasse di norme politiche specifiche; infatti, le classi dirigenti liberali lo consideravano un processo spontaneamente legato alle dinamiche economiche e sociali del paese.

L'esodo massivo veniva interpretato come una conseguenza naturale e non come un grave fenomeno tale da richiedere l'intervento da parte dello Stato, coerente con il principio liberal-economico sostenuto dallo Stato italiano nel XIX secolo, dove lo Stato stesso tendeva a limitare i propri interventi, lasciando maggior spazio alle iniziative private e al funzionamento del mercato, con la conseguenza che le prime partenze verso l'estero non erano soggette ad alcuna regolamentazione.¹⁰

⁹ S.L. Baily, *Immigrants in the Lands of Promise: Italians in Buenos Aires and New York City, 1870-1914*, Cornell University Press, Itha 1999

¹⁰ Ercole Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979

Ben presto, tuttavia, la classe dirigente incominciò ad essere assalita dal timore che questo espatrio portasse ad una drastica sottrazione di manovalanza al settore primario e allo stesso tempo sottraesse reclute all'esercito.

In risposta a queste convinzioni prende forma la **Circolare Lanza** (1873), con la quale veniva imposto ai prefetti di ostacolare le partenze di coloro che non erano in grado di dimostrare di avere i mezzi di sussistenza o un contratto lavorativo certo nel Paese estero a cui erano diretti. Negli anni precedenti, più in particolare nel 1868, durante la sua carica come Presidente del Consiglio, lo stesso Lanza aveva tentato di contenere il flusso imponendo ai sindaci controlli molto severi nel rilascio dei passaporti: la preoccupazione del governo italiano non si limitava solo al fatto che le figure appartenenti ai ceti meno abbienti non disponessero di mezzi adeguati per la sopravvivenza all'estero, ma riguarda anche i giovani che potevano scegliere l'emigrazione sottraendosi di conseguenza alla leva militare.

Successivamente, nel 1873, venne pubblicata un'ulteriore notifica, la **Circolare Correnti**, la quale intensificò i controlli allo scopo di individuare e sanzionare gli agenti sostenitori dell'esodo verso le Americhe.¹¹

Le misure coercitive imposte dalle Circolari summenzionate determinarono uno scontro tra i proprietari terrieri e i sostenitori del fenomeno migratorio: politici e intellettuali come Pasquale Villari erano favorevoli all'emigrazione, ritenendola necessaria al fine di evitare sommosse sociali nelle campagne¹².

L'affermazione di Villari aprì un dibattito importante tra i massimi esponenti della "Questione Meridionale": da una parte, intellettuali come Giustino Fortunato constatarono, attraverso l'emigrazione, l'impossibilità di uno sviluppo dell'Italia meridionale, vittima di un pesante regime fiscale e di una natura avversa, che rese la gran parte delle terre incoltivabili.

L'esodo fu descritto da Fortunato come un "male necessario", l'unica via di fuga per una popolazione contadina a cui lo Stato affidò numerosi doveri, tra cui leva e tasse, ma non diritti.¹³ Francesco Saverio Nitti, importante riformista liberale, considerava l'emigrazione meridionale come una sorta di "sciopero generale" contro il latifondo, infatti la diminuzione dell'offerta di forza-lavoro costringeva i proprietari terrieri a rivedere le forme contrattuali, applicando condizioni più favorevoli e meno schiavistiche ai lavoratori rimasti.

¹¹ Francesco Manzotti, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*, Società editrice Dante Alighieri, Milano, 1969.

¹² Pasquale Villari, *Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Le Monnier, Firenze, 1878

¹³ G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Laterza, Bari, 1911.

Tuttavia, Nitti evidenziò anche un lato negativo, ovvero la perdita di capitale umano. Egli calcolò che il costo sostenuto dallo Stato per far crescere e istruire una persona giovane, che ad un certo punto espatriava in America, non veniva coperto dalle rimesse degli emigrati, che, anche se utilissime, non restituivano al Paese la gioventù immigrata.¹⁴

Ciò nonostante, il fenomeno migratorio aumentò vertiginosamente, interessando inizialmente alcune regioni settentrionali, tra cui Piemonte, Lombardia e Veneto, allargandosi in un secondo momento alle regioni meridionali, fino a diventare un movimento migratorio di massa. La grandezza di questo espatrio è misurabile attraverso l'analisi approfondita dei dati ufficiali delle registrazioni argentine, le quali illustrano una crescita costante degli arrivi fino all'apice del primo decennio del XX secolo.

Tabella n. 2 - Totale di arrivi, partenze e saldi degli italiani per periodo di arrivo, 1871-1930

Periodo	Arrivi	Partenze	Saldi
1871-1880	152.061	114.826	37.235
1881-1890	493.885	128.317	365.568
1891-1900	425.693	224.475	201.218
1901-1910	796.190	344.101	452.089
1911-1920	347.388	350.378	-2990
1921-1930	600.161	255.296	344.865

Fonte: *Repubblica Argentina: Direzione Generale Migrazioni: Registrazioni.*

Come emerge dai dati sopra indicati, la fase compresa tra il 1901 e il 1910 rappresenta l'apice della così chiamata “grande emigrazione”, con un saldo di oltre 450.000 unità, confermando l'attrattività del sistema occupazionale argentino. Esaminando nel dettaglio i dati affiorano tre filoni principali per comprendere l'evoluzione del fenomeno: un primo momento essenziale è rappresentato dal **picco del periodo giolittiano (1901-1910)**: la soglia di 800.000 arrivi in meno di dieci anni non è causale, ma rispecchia la maturazione del quadro normativo italiano (Legge del 1901), che, come si noterà più avanti, passò da una fase di restrizione, a una maggiore tutela e gestione dei flussi. In questo periodo l'emigrazione diventa una vera e propria “esportazione

¹⁴ F. S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale. Vol. I: Saggi sulla storia del Mezzogiorno, emigrazione e lavoro*, Laterza, Bari, 1958

di manodopera”, che permette al Bel Paese il riequilibrio della bilancia dei pagamenti grazie alle rimesse, finanziando indirettamente lo sviluppo del triangolo industriale.¹⁵

Parallelamente a tale impulso si evidenzia una **dinamica dei rientri**: il volume delle “partenze” (oltre 1.300.000 tra il 1871 e il 1910) conferma che l’esodo non indicava sempre un “non ritorno”, ma spesso indicava una strategia di sussistenza stagionale. Grazie ai nuovi piroscafi a vapore, migliaia di lavoratori – cosiddetti *golondrin* – sfruttavano l’alternanza delle stagioni. Tuttavia, questa stabilità venne spezzata dall’**impatto della Grande Guerra (1911-1920)**: il declino degli arrivi e il saldo negativo registrati nei primi anni del XX secolo riflettono l’impatto dirompente della Prima guerra mondiale, la quale non solo recise le rotte transoceaniche, ma attivò anche il richiamo alle armi per i cittadini residenti all’estero, trasformando così la rotta migratoria in un rientro coatto verso il fronte italiano.¹⁶

Solo a distanza di dieci anni si registrò una **ripresa post-bellica (1921-1930)**: l’incremento avvenuto in questi anni, con oltre 600.000 arrivi, rappresenta sia una reazione alle criticità del post-guerra, sia all’esigenza di riavviare il settore produttivo argentino.

Nell’ambito dell’organizzazione delle migrazioni, un ruolo fondamentale fu svolto dai cosiddetti *agenti di emigrazione*, mediatori privati il cui compito era quello di mettere in contatto i migranti italiani con le opportunità di lavoro all’estero: essi, nello specifico, organizzavano il viaggio, procuravano i biglietti navali e fornivano informazioni sui paesi di destinazione; operavano in assenza di norme specifiche, promettendo ricchezze effimere; in molte occasioni, tuttavia, la realtà che gli emigranti trovavano una volta sbarcati in Argentina, Stati Uniti o Brasile, era ben lontana da quanto promesso dagli agenti di emigrazione; in luogo delle ricchezze e benessere promesse da questi ultimi, molti lavoratori si scontrarono con condizioni di lavoro difficili, salari modesti, seguiti da forme di sfruttamenti e discriminazione.¹⁷

A partire dal 1880, la percezione del fenomeno migratorio si trasformò passando da fenomeno individuale a nazionale.

Fino alla prima metà dell'Ottocento, il fenomeno dell'emigrazione si era diffuso liberamente, senza alcun controllo da parte dello Stato italiano. Nella seconda metà dell'Ottocento, lo Stato tentò di contenere il fenomeno, promulgando la **Legge Crispi** (n. 5866/1888), la quale, per la

¹⁵ A. Bitti, *I risvolti economici dell'emigrazione*, in <TerzaClasse.it>, disponibile dal sito: www.terzaclasse.it

¹⁶ P. Salvetti, *l'emigrazione italiana durante la Prima guerra mondiale*, in “Studi Emigrazione”, a. XXIV, n. 87, 1987, pp. 313-345.

¹⁷ D. Freda, *Traffickanti di carne umana*. Gli agenti di emigrazione all'alba del XX secolo, in «Historia et ius. Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna», n. 8/2015, paper 17,

prima volta, riconobbe la libertà di emigrare, che non veniva più considerata come reato, bensì come un diritto del cittadino.¹⁸

Tuttavia, questa Legge si concentrò più sul controllo degli agenti di emigrazione che sulla reale protezione del migrante. Questa norma rispecchiava uno scetticismo di fondo: l'esule veniva riconosciuto come un cittadino che espatriava e lo Stato interveniva solo per evitare che venisse ingannato ulteriormente da agenti privi di licenza.

L'emigrazione di massa, a questo punto, non poteva più essere considerata come un evento marginale, in quanto portò ad implicazioni importanti sul piano economico e politico; infatti, da una parte determinava la perdita di manodopera e dall'altra aumentava l'ingresso dei flussi di denaro, che erano fondamentali al sostenimento delle famiglie, oltre che alla stabilità dell'economia nazionale. Le rimesse divennero il principale motore finanziario in epoca post-unitaria: i dollari e l'oro inviati dai lavoratori dal Nuovo Mondo permettevano alla Banca d'Italia di accumulare la disponibilità monetaria per sostenere le importazioni di materie prime fondamentali (in particolare carbone e ferro) per il sorgente triangolo industriale Torino-Milano-Genova.

I flussi di oro e valuta estera inviata dagli emigranti fu fondamentale per il sistema monetario dell'epoca, basato sul Gold Standard.

Siccome l'Italia ai tempi era priva di materie prime energetiche, l'espansione dell'acciaierie e delle industrie metalmeccaniche del settentrione dipendeva dall'importazione di carbone e ferro dalle colonie inglesi. Il pagamento di queste merci non avveniva in moneta locale, ma in oro o valute convertibili.

A tal proposito, gli storici definiscono il periodo della *grande emigrazione italiana* non esclusivamente come un esodo massivo, bensì come una vera strategia di sistema: i migranti svolsero un ruolo fondamentale fornendo alla madrepatria il capitale necessario per lo sviluppo industriale.

In questo contesto fu di rilevata importanza anche l'azione di figure non statali, come Monsignor Giovanni Battista Scalabrini, vescovo piacentino che denunciò le condizioni disumane in cui vivevano i migranti sia durante la traversata sia giunti nei luoghi di destinazione: volendo offrire un sostegno concreto, egli, nel 1887, fondò la Congregazione dei Missionari di San Carlo, i così chiamati Scalabriniani. La loro finalità fu quella di assistere

¹⁸ Emilio Franzina, *L'immaginario degli emigranti: miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*, Alinari, Firenze, 1992

religiosamente e moralmente gli italiani una volta arrivati presso le Americhe, offrendo loro supporto spirituale e organizzando attività pastorali.

Successivamente Scalabrini istituì la fondazione delle Suore Missionarie di San Carlo, le quali assistettero le famiglie esodate e si dedicarono all'educazione dei più giovani.¹⁹

Simultaneamente all'incremento delle ondate migratorie, si sviluppò anche il sistema dei trasporti. Le migrazioni transoceaniche portarono ad uno sviluppo dei trasporti marittimi, grazie all'introduzione di nuovi mezzi di trasporto, come i piroscafi a vapore e al potenziamento delle infrastrutture dei porti, portando ad un miglioramento del viaggio transoceanico riducendo i tempi della traversata e permettendo il trasporto di un numero maggiore di migranti.

I principali porti italiani coinvolti in questo fenomeno migratorio verso le Americhe furono Genova, Napoli e Palermo.

L'incremento di questo fenomeno rese indispensabile l'intervento statale. Con l'introduzione della Legge n. 23 del 31 gennaio 1901, venne istituito il Commissariato Generale dell'Emigrazione, protetto dal Ministero degli Affari Esteri.

Il Commissariato non si occupava solo di burocrazia, ma era un ente dotato di poteri esecutivi: fissava il prezzo massimo dei biglietti per evitare speculazioni, effettuava ispezioni sui piroscafi prima della partenza, gestiva l'assistenza sanitaria.

Inoltre, il CGE agiva come ponte di collegamento tra la Madrepatria e le colonie fondate in Argentina.

La Legge del 1901 portò alla nascita di nuove figure giuridiche, come il **Vettore di emigranti**, che imponeva alle compagnie di navigazione di dotarsi di una patente specifica, rinnovabile annualmente e soggetta al rispetto di norme di igiene e sicurezza; una seconda figura fu quella del **Medico di Regia Marina**, che doveva essere imbarcato su ogni nave, con funzione di ispettore governativo, il cui compito non era solo quello di verificare la salute dei passeggeri, ma poteva emettere sanzioni al comandante della nave se quest'ultimo effettuava delle violazioni del contratto di trasporto.²⁰

Dal punto di vista macroeconomico, questa struttura burocratica permise di gestire nel migliore dei modi l'esodo, soprattutto durante i primi anni del ventesimo secolo, il così chiamato "periodo giolittiano" (caratterizzato da democratizzazione, riforme sociali, tra cui la tutela del lavoro, il suffragio universale maschile e un importante sviluppo industriale).

¹⁹ Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I, Donzelli, Roma, 2001

²⁰ Ministero degli Affari Esteri, *Il Commissariato Generale dell'Emigrazione*, in «Archivio Storico Diplomatico», p. 32, disponibile al sito: www.esteri.it.

Lo Stato concepì l'importanza di tutelare gli espatriati in quanto, a sua volta, voleva dire proteggere il flusso di denaro: i capitali che venivano spediti in Italia sotto forma di pesos argentini e oro acconsentivano l'equilibrio della bilancia dei pagamenti e finanziarono le grandi industrie dell'Italia settentrionale. Di conseguenza l'emigrazione non veniva più considerata come un enorme perdita, bensì come una forma di “esportazione di lavoro” regolata dallo Stato utile per l'economia nazionale.²¹

1.3 Le condizioni politiche e sociali

Codesto quadro sociale e normativo inserisce tale relazione nel pieno del dibattito sulle motivazioni dell'esodo, soggetto a differenti interpretazioni. Da una parte, la storiografia classica legata all'economia, proposto da autori come Ercole Sori, interpreta l'esodo come un fenomeno di espulsione, dovuto alla crisi agraria e alla pressione demografica; dall'altra parte, storici come Devoto, hanno analizzato criticamente questa visione, introducendo la concezione di “scelta sovranazionale” e promuovendo il ruolo delle reti sociali e familiari: la fuga fu una strategia economica consapevole delle famiglie. Questa discrepanza è evidente anche nella valutazione della legge del 1901, interpretata da alcuni come una forma di tutela, mentre da altri come strumento per allentare i dissidi interni attraverso i flussi di rimesse.

Oltre ai fattori economici e alle politiche migratorie trattate nei paragrafi precedenti, l'emigrazione italiana risentì dell'influenza di dinamiche sociali e culturali che condizionarono le scelte della collettività interessata al fenomeno.

La povertà e le difficoltà economiche non furono gli unici fattori che contribuirono all'esodo, bensì vi furono procedure più elaborate, tra cui le reti parentali, il flusso costante di informazioni e la visione dell'Argentina come possibilità di miglioramento sociale.

Nello sviluppo dei flussi migratori furono determinanti le cosiddette “catene migratorie”, ovvero dei processi che sfruttavano le reti familiari, amicizia o provenienza territoriale. Molto frequentemente, i primi migranti provenienti da una determinata area geografica favorivano la partenza di altri compaesani.²²

Questo meccanismo favorì progressivamente la nascita di comunità regionali all'estero; infatti, gli emigranti tendevano a stabilirsi nelle medesime zone urbane o rurali caratterizzate da omogeneità culturale e linguistica. Molti italiani si stabilirono a Buenos Aires e nelle campagne della pampa argentina.

²¹ L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Etas, Milano, 1989

²² S. L. Baily, *Immigrants in the Lands of Promise: Italians in Buenos Aires and New York City, 1870-1914*, Cornell University Press, Ithaca, 1999.

Le catene migratorie rassicuravano i potenziali emigranti, ancora incerti riguardo alla partenza, facendo leva sulla certezza di avere nel luogo di destinazione conoscenti già stabiliti, infondendo così una forma di scurezza sia economica che sociale.

In effetti, quando i migranti sbarcavano nel Paese di destinazione, ricevevano ospitalità per il primo periodo di permanenza, informazioni riguardanti le opportunità lavorative e aiuto nella ricerca di un posto di lavoro. Con questo sistema gli emigrati non si sentivano degli estranei in quanto ricevevano un'accoglienza inclusiva.

Anche la circolazione delle informazioni tra gli emigranti e le comunità fu particolarmente importante, in quanto le lettere scambiate tra gli italiani stabiliti all'estero e quelli rimasti in madrepatria, erano strumenti importanti per diffondere le condizioni di vita e gli sbocchi occupazionali in sud America.²³

Tuttavia, per rassicurare i familiari e dimostrare il successo della scelta effettuata, molti emigranti tendevano ad enfatizzare la realtà, evitando di raccontare le dure condizioni di lavoro a cui erano sottoposti e le difficoltà ad adattarsi alle nuove condizioni di vita.

La diffusione di questi racconti favorì la nascita di un immaginario migratorio verso le Americhe, viste come un Paese ricco di opportunità e miglioramento economico e sociale.

Alcune comunità italiane incominciarono a vedere l'America come una sorta di "terra promessa", in cui il lavoro abbondava e dove era possibile costruire un futuro migliore.

Inoltre, legato a questa rappresentazione vi era un'importante differenza salariale tra Italia e Argentina: le retribuzioni più ingenti e le maggiori opportunità professionali nelle economie fiorenti del Sud America incoraggiavano fortemente la partenza, rendendo in tal modo la diaspora una decisione razionale anche da un punto di vista economico, oltre che sociale.

Le lettere ricevute dalle popolazioni agricole, di cui la maggior parte analfabeta, generalmente venivano lette dal parroco pubblicamente e ciò aveva il doppio effetto di influenzare il pensiero collettivo e stimolare i giovani a seguire le scelte di chi si era già stabilito all'estero in cerca di fortuna.²⁴

Molto spesso gli emigranti già stabiliti all'estero, per ricongiungersi con i familiari rimasti in Italia, ricorrevano spesso al sistema dei biglietti prepagati per il viaggio transoceanico, i così chiamati *prepaid tickets*. Questo sistema, inserito in una più ampia rete di intermediari e promotori dell'emigrazione, permise anche alle persone meno abbienti di intraprendere il

²³ E. Franzina, *L'America gringa: storie italiane d'immigrazione tra Argentina e Brasile*, Diabasis, Reggio Emilia, 2008.

²⁴ E. Franzina, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina*, Feltrinelli, Milano, 1979

viaggio verso il Chaco argentino, favorendo l'ampliamento del flusso migratorio in un clima dettato più dal timore di un declino finanziario che da un reale status di indigenza assoluta.²⁵

Questa forma di aiuto finanziario mostra come l'esodo massivo rappresenti un investimento familiare a lunga durata. Il denaro maturato in Argentina veniva destinato nuovamente all'estrazione dei restanti parenti dalla miseria e sofferenza italiana.

Spesso il prezzo del biglietto veniva anticipato dai banchieri privati locali, con la conseguenza che il migrante si indebitava nei loro confronti e, nel caso di insuccesso lavorativo, tradiva la fiducia della famiglia.

Tutte queste partenze modificarono le strutture sociali delle comunità di origine dell'Italia, in quanto a emigrare erano principalmente uomini giovani, mentre le donne, gli anziani e i bambini rimanevano nel proprio Paese d'origine.

Tale squilibrio demografico generò il fenomeno delle "vedove bianche", termine con la quale si designavano le donne costrette a rimanere in patria in uno stato di solitudine duratura dovendo gestire la famiglia, mentre il marito emigrava verso le Americhe in cerca di condizioni economiche migliori.

Non di rado, tuttavia, accadeva che l'uomo, anziché rientrare in Italia, tendeva a costruirsi una nuova famiglia nel Nuovo Mondo.

Questo portò ad un cambiamento del ruolo delle donne nelle comunità rurali: con l'emigrazione maschile, molte di loro furono obbligate ad assumere nuove maggiori responsabilità in mansioni prettamente maschili, come la gestione della casa, le attività agricole e l'economia domestica.

Esse, conseguentemente, dovettero cambiare il loro ruolo di casalinghe svolto fino a quel momento dovendo imparare ad amministrare le rimesse ricevute dai congiunti all'estero, oltre che essere responsabili della gestione delle proprietà terriere.

In assenza dei coniugi dovettero imparare a negoziare i contratti, seguire i raccolti e decidere come investire il denaro ricevuto.

In questo contesto si cominciò a parlare di emancipazione forzata che portò al cambiamento della gerarchia sociale: la donna non era più una "madre di famiglia", bensì divenne il punto di riferimento rappresentato da una figura femminile più autonoma e decisionale, in netto contrasto con la mentalità patriarcale dell'epoca.²⁶

²⁵ J. Grossutti, *Non fu la miseria, ma la paura della miseria: la colonia della Nuova Fagagna nel Chaco argentino (1877-1881)*, Udine, Forum, 2009.

²⁶ N. Revelli, *L'anello forte: la donna. Storie di vita contadina*, Torino, Einaudi, 2015.

Un'altra spinta che promosse l'emigrazione furono le comunità locali unitamente alle relazioni sociali sviluppatesi all'interno dei villaggi di provenienza.

Nelle campagne italiane alla fine del XIX secolo, la società era caratterizzata da una forte unione, dove tutte le decisioni venivano influenzate dalla comunità; ciò portò a far sì che l'esodo non venisse considerato come un fenomeno individuale, ma collettivo.²⁷

In questo contesto, questo fenomeno si considerava come un processo sostenuto dalla famiglia, dalla circolazione di informazioni e fu orientato verso un rafforzamento finanziario.

Ciononostante, la partenza rappresentava solo la fase iniziale di un percorso più complicato, che si concretizzava nella trasferta verso le Americhe.

Per comprendere pienamente la transizione migratoria italiana è necessario, quindi, soffermarsi sulle modalità delle traversate oceaniche, il ruolo delle compagnie di navigazione e le prime fasi di insediamento in Argentina.

Capitolo secondo

IL VIAGGIO E L'ARRIVO IN ARGENTINA

2.1 Le traversate oceaniche dai porti italiani con le principali compagnie di navigazione.

Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, uno degli elementi significativi fu il viaggio verso l'Argentina, il quale non rappresentava solo uno spostamento, ma anche un taglio netto dal paese di origine, profilandosi come un'esperienza complessa e spesso traumatizzante, nella quale si intersecavano speranza di incremento economico e condizioni materiali particolarmente difficili.

Come dimostrato dalla storiografia dell'emigrazione italiana, la traversata rappresentava una vera e propria esperienza di passaggio, un momento di stasi tra la partenza e l'arrivo, durante il quale si ridefinivano l'identità, i rapporti e le prospettive future.²⁸

²⁷ P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I, Donzelli, Roma, 2001

²⁸ F. J. Devoto, *Le migrazioni italiane in Argentina. Un saggio interpretativo*, Napoli, L'officina tipografica, 1994.

Come evidenziato da Edmondo de Amicis, la nave si presentava come il luogo in cui le disuguaglianze sociali e le condizioni di vita si palesavano, ma anche uno spazio di incontro e condivisione tra persone che condividevano la stessa condizione migratoria.²⁹

Le partenze si effettuavano soprattutto dai principali porti italiani, tra cui Genova, il quale occupava una posizione dominante, seguita da Napoli e, con minore intensità, da Palermo.³⁰

Secondo la storiografia riguardante l'emigrazione italiana, il porto di Genova rappresentava l'imbarcadere più importante per quanto riguarda le rotte verso il Sud America non solo per la localizzazione ottimale, ma anche per il ruolo centrale svolto dalla borghesia armatoriale ligure nello sviluppo delle così chiamate *shipping company*; la Liguria, infatti, fu la protagonista del sistema migratorio marittimo, contribuendo all'organizzazione delle reti marittime globali.

Napoli, invece, rappresentava il porto principale per le partenze dal Mezzogiorno a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento.

Palermo, seppur con un ruolo maggiormente limitato rispetto a Genova, costituiva un ruolo significativo.

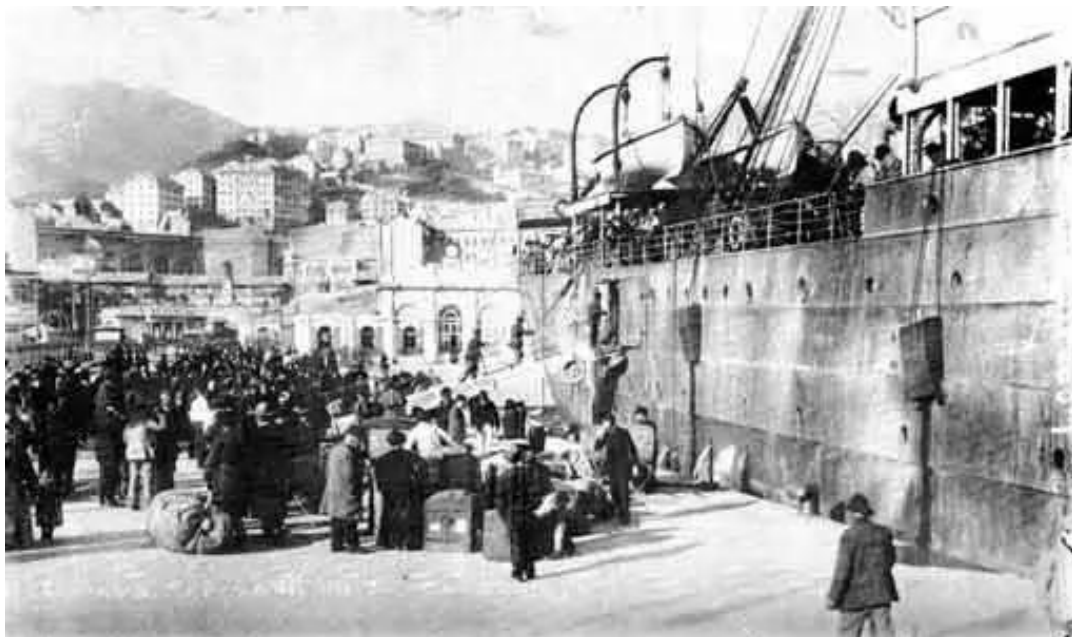


Figura 2: da www.genovaquotiana.com

²⁹ E. De Amicis, *Sull'oceano*, Milano: Traves, 1889.

³⁰ A. Molinari, *Porti, trasporti, compagnie*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. 1: Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 248-250.

L'esperienza della traversata avveniva lungo rotte piuttosto stabili che, nell'arco di circa un mese, collegavano le coste italiane al porto di Buenos Aires. Le diverse fasi del viaggio erano articolate da tappe ben precise e cariche di significati simbolici: il superamento dello Stretto di Gibilterra al quarto giorno permetteva alle imbarcazioni di entrare nell'oceano Atlantico, per poi, circa una settimana dopo, far tappa a São Vicente per il rifornimento di carbone e viveri. La successiva tappa caratterizzata dall'attraversamento dell'equatore rappresentava il momento di svolta geografica verso l'emisfero australe; tuttavia, questo particolare momento mostrava le forti sperequazioni di classe che governavano la vita di bordo: mentre nella poppa i migranti di prima classe celebravano con festeggiamenti esclusivi, nella prua, tra la terza classe, si era diffuso un forte senso di sconforto, dovuto alla speranza della visione di un confine fisico, negata dall'immutabile orizzonte oceanico.³¹

Superata questa fase, la comparsa del Nuovo Mondo si concretizzava prima nello scalo uruguayano di Montevideo e, infine, dopo altre ore di navigazione, nell'approdo definitivo a Buenos Aires.³² Sebbene l'introduzione dei piroscafi a vapore negli anni successivi abbia ridotto i tempi di percorrenza a circa tre settimane, accelerando i collegamenti, tale modernizzazione tecnica non si tradusse in un miglioramento delle condizioni di vita per i passeggeri meno abbienti, i quali rimasero confinati in spazi ristretti e strutturalmente inadeguati.

Per quanto riguarda lo sviluppo del trasporto navale un ruolo centrale fu svolto dalla Navigazione Generale Italiana, nata nel 1881 dalla fusione di imprese armatoriali già esistenti, tra cui quelle correlate agli imprenditori Florio e Rubattino.³³ Fin dal primo giorno, questa compagnia si distinse per la propria flotta consistente e per l'abilità di integrarsi nel traffico internazionale, in un momento in cui la domanda di trasporto degli emigranti era in costante aumento.

Già nei primi anni di attività, la società incrementò ulteriormente le proprie risorse attraverso l'acquisizione di compagnie inferiori, confermando una posizione egemone nello scenario italiano.

³¹ E. Franzina, *Traversate. Le grandi migrazioni transatlantiche e i racconti italiani del viaggio per mare*, Foligno, Editoriale Umbra, 2003.

³² I tempi di percorrenza tra lo scalo di Montevideo e l'approdo finale a Buenos Aires (quantificabili tra le 8 e le 12 ore di navigazione a seconda del pescaggio) sono desumibili dall'incrocio cronologico delle date di arrivo d'archivio. Cfr. *CISEI* (Centro Internazionale Studi Emigrazione Italiana), Banca dati *Dal Porto al Mondo*, ciseionline.it (data di consultazione: 21 giugno 2026).

³³ P. Piccione, *Le navi dei Florio. Storia delle attività armatoriali 1840-1931*, Nuova Ipsa Editore, Palermo 2018.

L'espansione della NGI fu necessaria per la gestione più efficiente dei flussi migratori, che negli ultimi anni del XIX secolo stavano assumendo dimensioni rilevanti.

In questo contesto la compagnia destinò il denaro alla costruzione di nuovi piroscafi destinati unicamente al trasporto di migranti.

Le nuove unità, realizzate nei principali cantieri italiani tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del nuovo Secolo, erano pianificate per affrontare tragitti molto lunghi con maggiore regolarità e capacità di carico.

Esse rappresentavano un elemento fondamentale per le migrazioni, in quanto era possibile trasportare un numero sempre maggiore di persone in tempi brevi.

Tuttavia, la tendenza a privilegiare la quantità rispetto alla qualità si rifletteva direttamente nella distribuzione degli spazi interni, con una evidente distinzione tra le prime classi, riservata ai passeggeri più abbienti, e le aree inferiori destinate agli esodati, segnate da condizioni difficili. La Navigazione Generale Italiana consolidò ulteriormente la propria posizione tramite l'integrazione graduale di altre compagnie, tra cui la Società di Navigazione *La Veloce* e il *Lloyd Italiano*.

Questa procedura implicò un controllo sempre maggiore sulle rotte marittime da parte di un numero limitato di imprese, ma questa situazione, se da una parte permetteva un'organizzazione migliore dei servizi e stabilità, dall'altra non ottimizzava le esperienze del viaggio degli emigranti, i quali continuarono ad essere riconosciuti come "forza-lavoro" piuttosto che come passeggeri da tutelare.³⁴

Questa spersonalizzazione dell'emigrante trova una conferma nell'organizzazione degli spazi a bordo delle navi, descritta perfettamente da Edmondo de Amicis nel suo romanzo *Sull'oceano*, testimonianza fondamentale per comprendere l'esperienza migratoria e le condizioni a bordo delle navi, le quali si configuravano come un microcosmo gerarchizzato, specchio delle profonde sperequazioni dell'epoca. Tuttavia, come spiegato dalla storica Augusta Molinari in *Le navi di Lazzaro*, l'opera deamicisiana è una fonte preziosa che dimostra chiaramente la mentalità borghese del tempo: mentre la poppa, riconosciuta dall'autore come "piazzetta", costituiva il luogo della vita agiata dei passeggeri di prima classe, in cui era possibile preservare le abitudini della quotidianità, la prua appariva come uno spazio caotico e gremito comparabile ad un "mercato di campagna" o un "accampamento di zingari", nel quale si concentravano le

³⁴ Navigazione Generale Italiana», in Italian Liners – Historical Society, disponibile online: <https://www.italianliners.com/ngiit>

figure della terza classe, i meno abbienti. In quest'area, gli emigranti dovevano adattarsi coattamente agli spazi disponibili, accalcandosi in ogni dove "come l'acqua", tra merci, cordami e oggetti personali. Questo sovraffollamento, come spiega Franzina, era legato soprattutto alle logiche di profitto di compagnie come la NGI. La disuguaglianza sociale emergeva con forza nella gestione della quotidianità, della nutrizione e dell'igiene. A fronte dei comfort e dei regimi alimentari curati della prima classe, i migranti della terza consumavano pasti disorganizzati e qualitativamente scadenti, aggravati da una perenne scarsità d'acqua potabile. Nei ponti inferiori, la situazione dei dormitori si presentava drammatica: l'assenza di ventilazione e la debole illuminazione creavano ambienti insalubri, definiti da De Amicis come "buchi" immersi in un'oscurità perenne, dove i corpi venivano stipati su più ordini di cuccette sovrapposte. Le testimonianze letterarie e i resoconti storici concordano nel descrivere l'impatto sensoriale degradante di tali spazi, segnati dal fetore, dall'aria insalubre e dalla promiscuità tra passeggeri sani e malati, causata anche dall'insufficienza strutturale delle infermerie di bordo³⁵ Proprio attorno alla cruda descrizione di queste condizioni materiali si è sviluppato un significativo dibattito storiografico. Da un lato, storici come Emilio Franzina e la stessa Augusta Molinari tendono ad assecondare la lettura drammatica della traversata, interpretando la nave come uno spazio di totale sottomissione del migrante alle logiche del profitto capitalistico delle grandi compagnie armatoriali. Dall'altro lato, una corrente storiografica revisionista, guidata da Fernando Devoto, invita a non assolutizzare la dimensione del trauma. Devoto problematizza l'approccio puramente "vittimistico", suggerendo che la traversata – pur nelle sue oggettive miserie – non annullasse la soggettività dei passeggeri, per i quali il viaggio rappresentava anche una scelta consapevole di mobilità e un momento di transizione attiva verso il riscatto sociale.³⁶

³⁵E. Franzina, *Traversate...*, cit., pp. 88-94.

³⁶F. J. Devoto, *Le migrazioni italiane in Argentina...*, cit., pp. 45-51.



Figura 3: Le epidemie sul mare. Odissee di migranti nel XIX secolo

La situazione apparve migliorare con l'introduzione della Legge sull'emigrazione del 1901, che impose misure più severe in materia di sicurezza e igiene a bordo delle navi, rappresentando un importante tentativo da parte dello Stato italiano di disciplinare un fenomeno divenuto di massa e limitando gli abusi e migliorando, almeno in maniera formale, le condizioni a bordo dei piroscafi.

Tuttavia, nella pratica, la gran parte delle criticità persistevano, soprattutto nei ponti inferiori, caratterizzati da sovraffollamento e povertà.

Tuttavia, il viaggio rappresentava anche uno spazio di trasformazione culturale e sociale: si svilupparono forme di comunicazione grazie ai contatti tra i diversi popoli stranieri e l'equipaggio, portando alla nascita di strutture linguistiche ibride, come il cosiddetto "cocoliche", che rappresentava una prima fase di influenza reciproca tra spagnolo e italiano.

Nonostante questa lingua "sincretica" rispecchiasse l'integrazione culturale italo-argentina, alcuni studiosi, come Amado Alonso, ne hanno sottolineato anche l'aspetto discriminatorio e stereotipato, in quanto il termine veniva utilizzato talvolta in senso parodistico nei riguardi degli emigrati italiani.³⁷

A tal proposito, navigare significava anche diffondere cultura. Gli emigranti iniziavano così a trasformare la propria identità, trovandosi sospesi tra il passato ormai concluso e l'ignoto che li attendeva.

La traversata segnava l'inizio di un lungo processo di trasformazione, che si sarebbe poi concretizzato con l'arrivo nei grandi porti americani.

³⁷ Amado Alonso, *Estudios lingüísticos: Temas hispanoamericanos*, Editorial Gredos, Madrid, 1953.

2.2 L'arrivo nei porti argentini

Secondo numerosi studi sull'emigrazione italiana, l'approdo nei porti argentini, in particolar modo a Buenos Aires, costituì la fase decisiva del percorso migratorio italiano, in quanto segnava il passaggio concreto tra l'esperienza del viaggio e il confronto con la nuova realtà americana.

Dopo la lunga traversata durata all'incirca tre settimane, segnata per lo più da condizioni disagiati, gli emigranti pervenivano finalmente a destinazione, confrontandosi direttamente con una nuova realtà complessa.

Tra il 1871 e il 1900 giunsero nel Sud America oltre ottocentomila italiani, rendendo così il Paese una delle mete migratorie più gettonate dell'epoca e, conseguentemente, contribuendo in modo cruciale al cambiamento sociale ed economico.³⁸



Figura 4: Arrivo degli emigranti al porto di Buenos Aires, consultabile in Subelza.com.ar

Il momento dello sbarco era ricco di significati emotivi e simbolici. Come raccontato da Edmondo de Amicis nel suo resoconto trattato nelle pagine precedenti, l'avvicinamento alla costa era accompagnato da un fermento crescente: alcuni emigranti erano cenciosi e sporchi rispetto alla partenza, avendo accumulato il lerciume di tre settimane, con un aspetto trasandato per via delle barbe lunghe e calzature rotte; altri, invece, erano puliti e indossavano i loro vestiti migliori, conservati appositamente per quella giornata.

Tuttavia, l'approdo nel nuovo mondo svelava sin dal primo momento la discrepanza tra i sogni degli emigranti e la cruda realtà, ove la discesa dal piroscafo si rivelava una trafila complessa e

³⁸Comitato di Redazione, *La grande emigrazione italiana in Argentina: un peculiare modello di accoglienza*, in "Dialoghi Mediterranei", 2021.

talora umiliante. Lo stesso autore sopra citato descrive questa fase come una “triste processione”, durante la quale gli espatriati marciavano sotto la supervisione delle autorità portuali – gli ufficiali, il comandante, l’impiegato, il dottore e il medico di bordo – le quali li riducevano ad una vera e propria massa omologata, vittime di una spersonalizzazione burocratica.

Essi furono contati, osservati e registrati, riflettendo il classico iter economico dell’immigrazione, in cui gli individui venivano valutati in base alle loro possibilità e capacità lavorative. L’autore denuncia questa riduzione di queste figure a “carne umana” contata solo per esser venduta, marcando la sofferenza di chi, come gli anziani o gli infermi, temeva di non poter metter piede su terra ferma in quando considerato come “inutile carcassa”.

L’immagine dello sbarco evidenzia concretamente la dura realtà e la precarietà a cui furono soggetti gli emigranti. Dopo tre settimane di viaggio, la maggior parte di essi risultavano esausti, segnati per lo più dalla fatica e dalla povertà.

Come detto in precedenza, alcuni indossavano i loro panni migliori, mentre altri apparivano più malridotti rispetto alla partenza.

In questa moltitudine eterogenea erano presenti contadini, operai, donne con i propri neonati e bambini provenienti da diverse regioni italiane, ma congiunti dal medesimo destino.

Notevolmente importante era il rapporto con i propri bagagli: molte persone stringevano fortemente involti di stoffa o coperte legate con delle corde, dentro i quali si trovavano tendenzialmente oggetti personali e ricordi di famiglia per simboleggiare l’ultimo legame con la patria.³⁹



Figura 5: Migration policy in migrationpolicy.org

³⁹ E. D. Amicis, *Sull’oceano*, cit. pp. 406-408

Uno degli elementi principali durante questa fase era rappresentato dai controlli sanitari e amministrativi. Con lo scopo di tutelare la salute della popolazione, le autorità pubbliche svilupparono un sistema di controllo estremamente severo concentrato soprattutto sulla prevenzione delle malattie infettive.

Tale svolta fu la conseguenza diretta dell'epidemia di febbre gialla che nel 1871 provocò quasi 14.000 vittime, tra cui oltre 5000 migranti italiani che vivevano in condizioni disagiate. L'epidemia non interessò unicamente la sanità, bensì provocò un importante mutamento anche dal punto di vista urbanistico e sociale, segnando la nascita del cosiddetto *Barrio Norte*.

Le famiglie più abbienti, appartenenti all'aristocrazia, impaurite dal contagio che si stava propagando nelle zone più meridionali (malsane e popolate da immigrati), decisero di abbandonare le proprie residenze a San Telmo per rifugiarsi più lontano dal porto, portando alla nascita dei quartieri residenziali di Recoleta e Retiro.

Come evidenziato dalla storiografia, il contagio provocò una profonda scissione socioculturale.



L'emigrato iniziò ad essere identificato dall'élite porteña come una figura insalubre e malata, strutturando un forte pregiudizio.⁴⁰

In questo clima, lo sbarco era preceduto da una procedura di certificazione, la quale iniziava già

al porto di partenza attraverso il rilascio della **Patente di Sanità**, ovvero un documento che se considerato “sporco” a causa del sospetto di malattie infettive contagiose in patria o direttamente a bordo,

sottoponeva l'imbarcazione a rigidi protocolli di isolamento.

Figura 6: *Patente di Sanità*

Una volta giunti a destinazione, le Commissioni di Sanità Portuale, salivano all'interno del piroscafo per assicurarsi che il medico di bordo avesse compilato correttamente il “diario sanitario”, ove venivano registrate le attività mediche e sanitarie svolte durante la traversata.

Laddove venissero rilevati rischi, l'imbarcazione veniva dirottata verso l'isola di Martín García, che rappresentava il luogo di quarantena con un tempo variabile tra i quattordici e i quaranta giorni, sottoposta a interventi di “bonifica” particolarmente invasivi, come fumigazioni con zolfo e disinfezioni con vapore dei bagagli.

⁴⁰ D. Armus, *La ciudad impura: salud, tuberculosis y cultura en Buenos Aires, 1870-1950*, Buenos Aires, Edhasa, 2007.

Parallelamente, le operazioni di registrazione originavano le cosiddette **liste di sbarco**, documenti molto importanti contenenti informazioni dettagliate sui migranti, tra cui nome, età e professione.

Questo sistema permetteva, a scapito dello straniero, di giudicare quest'ultimo in base alla sua idoneità fisica e alla sua produttività nel nuovo Stato.⁴¹

Questa impostazione economica e selettiva rispecchiava la filosofia politica della dirigenza dell'epoca, anche chiamata "Generazione dell'80".

Rispettando il principio di Juan Bautista Alberdi, secondo cui *gobernar es poblar*⁴², l'immigrato era valorizzato per la sua utilità in ambito economico e culturale. Tuttavia, l'Argentina non lo considerava privo di tutele: per attirarlo, nel 1853 la Costituzione gli garantì pieni diritti economici e civili, tra cui la proprietà, la libertà di culto e di impresa, in modo da parificarli

Le liste di sbarco venivano utilizzate per spersonalizzare i migranti, riducendo la loro identità alla capacità di generare guadagno nell'economia.

Una volta completate le operazioni di sbarco, l'emigrante veniva preso in carico dallo Stato e sottoposto all'iter di accoglienza, il cui cuore pulsante era l'*Hotel de Inmigrantes*, una struttura nata prettamente per "ricevere, orientare, alloggiare e collocare" i migranti appena giunti a destinazione.⁴³

Nonostante esistessero già diverse strutture funzionanti dalla seconda metà dell'Ottocento, l'edificio definitivo fu inaugurato nel 1911 presso la zona di Retiro, in sostituzione dell'antico e precario "baraccone di legno", rappresentando l'apice di un sistema meticolosamente organizzato.

L'Hotel sorgeva adiacente alla Dogana ed era una struttura dalle dimensioni molto importanti che comprendeva diversi servizi tra cui: uffici amministrativi, un ospedale, vaste sale da pranzo, dormitori e bagni collettivi e grandi giardini da ricreazione.

⁴¹ Cfr. GDS, *Gli italiani d'Argentina accanto alle gente di Buenos Aires colpita dalla "febbre gialla"*, in Giorni di Storia, 22 settembre 2021.

⁴² J. B. Alberdi, *Bases y puntos de partida para la organización política de la República Argentina*, Buenos Aires, Imprenta de la Universidad, 1913.

⁴³ Devoto, F. J., *Historia de la inmigración en la Argentina*, Buenos Aires, Sudamericana, 2003.



Figura 7 Hotel de Inmigrantes - Ciudadania Italiana

All'interno dell'Hotel de Inmigrantes gli immigrati potevano soggiornare gratuitamente per un periodo generalmente compreso tra i cinque e i dieci giorni. Durante questa permanenza venivano garantiti vitto, alloggio, assistenza sanitaria e supporto nella ricerca di un impiego attraverso l'Ufficio del Lavoro presente all'interno del complesso. Tale sistema si inseriva nel più ampio progetto di promozione dell'immigrazione europea sostenuto dallo Stato argentino a partire dalla legge n. 817 del 1876, nota come Ley de Inmigración y Colonización, che prevedeva specifiche misure di accoglienza e agevolazione per gli stranieri diretti nel Paese. In particolare, la normativa stabiliva il diritto degli immigrati a essere mantenuti a spese dello Stato nei giorni immediatamente successivi allo sbarco e favoriva il loro trasferimento verso le aree dell'interno, dove la richiesta di manodopera agricola era particolarmente elevata.⁴⁴

La vita quotidiana all'interno della struttura era regolata da una disciplina rigorosa, finalizzata a garantire l'ordine, l'efficienza e il controllo sanitario di una popolazione estremamente numerosa e in continuo ricambio. L'accesso era consentito esclusivamente agli immigrati appena giunti nel Paese, mentre l'introduzione di bevande alcoliche era severamente vietata. Gli ospiti erano inoltre tenuti a contribuire, a turnazione, alla pulizia degli ambienti comuni e al mantenimento dell'ordine interno. I dormitori erano organizzati secondo una separazione di genere, pur consentendo ai nuclei familiari di mantenere forme essenziali di assistenza reciproca. Le norme igieniche occupavano un ruolo centrale nell'organizzazione della struttura,

⁴⁴ Gobierno de la República Argentina, La Legislación Migratoria, Museo Nacional de la Inmigración, consultato il 21 giugno 2026. La legge n. 817 del 1876 garantiva agli immigrati alloggio e mantenimento a spese dello Stato per i cinque giorni successivi allo sbarco.

poiché le autorità consideravano la prevenzione delle malattie contagiose un elemento fondamentale per il corretto funzionamento del sistema migratorio.⁴⁵

Per lungo tempo la storiografia e la memoria pubblica hanno interpretato l'Hotel de Inmigrantes come un simbolo dell'accoglienza riservata agli stranieri e come una manifestazione della politica filantropica dello Stato argentino nei confronti dei nuovi arrivati. Tuttavia, studi più recenti hanno proposto una lettura più complessa di questa istituzione. In particolare, Daniel Schávelzon ha evidenziato come il complesso non fosse destinato soltanto a fornire assistenza materiale agli immigrati, ma rappresentasse anche uno strumento attraverso cui lo Stato organizzava, controllava e indirizzava il processo di inserimento degli stranieri nella società nazionale. Secondo questa interpretazione, l'Hotel costituiva uno spazio nel quale accoglienza, sorveglianza e integrazione si intrecciavano all'interno di un progetto volto a trasformare gli immigrati in lavoratori e cittadini funzionali alle esigenze economiche e politiche dell'Argentina moderna.⁴⁶

Il soggiorno presso l'Hotel rappresentava tuttavia soltanto la prima fase dell'esperienza migratoria. Una volta terminato il periodo di permanenza previsto dal regolamento, coloro che non erano riusciti a trovare un'occupazione stabile si trovavano costretti ad affrontare autonomamente la realtà urbana di Buenos Aires. Si concludeva così quella fase iniziale caratterizzata dalla protezione statale e dalle aspettative di rapido inserimento sociale, lasciando spazio alle difficoltà economiche e alle incertezze che accompagnavano la ricerca di lavoro nella capitale. Per molti immigrati l'unica alternativa alla strada era rappresentata dai conventillos, abitazioni collettive sovraffollate che, nonostante le condizioni spesso precarie, divennero importanti luoghi di incontro tra comunità diverse e contribuirono alla formazione di nuove pratiche culturali e sociali destinate a influenzare profondamente la vita urbana della città.

⁴⁵ Gobierno de la República Argentina, *El Hotel*, Museo Nacional de la Inmigración, consultato il 21 giugno 2026. La fonte descrive l'organizzazione quotidiana dell'Hotel, i dormitori, il sistema di accoglienza e il ruolo dell'Ufficio del Lavoro.

⁴⁶ Daniel Schávelzon, "*Etnicidad, inmigración y nacionalidad: Arqueología del Hotel de Inmigrantes*", *Todo es Historia*, n. 545, dicembre 2012, pp. 66-77. L'autore interpreta l'Hotel come parte di un processo di controllo, integrazione e acculturazione della popolazione immigrata

2.3 Lo shock dell'integrazione urbana: dai conventillos alla nascita del Cocoliche

L'arrivo a Buenos Aires costituì un passaggio decisivo e il più delle volte traumatico, segnato dal distacco dalla protezione ricevuta all'accoglienza e dal confronto con un contesto urbano molto complesso.

Concluso il soggiorno all'Hotel de Inmigrantes, i nuovi arrivati si scontrarono con un ambiente dinamico ma al contempo iniquo, ove le opportunità lavorative coesistevano con condizioni di vita altamente precarie.

L'aumento vertiginoso della popolazione fu talmente rapido che, come evidenziato da alcuni studi, la città “*debió duplicar o triplicar en pocos años su capacidad habitacional*”, dimostrando le carenze strutturali nel gestire il flusso migratorio.⁴⁷

Ormai senza il sostegno diretto da parte dello Stato, gli immigrati dovettero trovare rapidamente una sistemazione e un lavoro, integrandosi in una metropoli in rapido sviluppo ma non in grado di offrire condizioni di vita adeguate a tutti.

Essi non furono distribuiti in modo casuale; infatti, la gran parte di essi si concentrò nei quartieri più adiacenti al porto e alle zone industriali, come La Boca, San Telmo e Barracas, dove vi erano maggiori disponibilità lavorative ma contesti abitativi poco dignitosi.

Inoltre, come sottolineano le fonti storiche, gli stranieri tendevano a stabilirsi nelle zone già abitate da concittadini, in modo tale da facilitare l'inserimento.⁴⁸

In questo contesto emersero i *conventillos*, delle abitazioni popolari tipiche dell'Argentina; si trattava spesso di edifici costruiti con materiali grezzi come legno e lamiera, oppure antiche case coloniali concesse come abitazioni alla collettività attraverso la suddivisione degli spazi interni in svariate stanze affittate singolarmente.

In ciascuna stanza soggiornava una famiglia, mentre i servizi e le cucine venivano condivisi tra tutti; il patio principale costituiva invece il cuore della vita domestica, destinato alle attività quotidiane e alla socializzazione.

In merito a ciò, la storiografia presenta interpretazioni discordanti sulla natura del *conventillo*.

Secondo lo storico James Scobie, queste abitazioni concesse agli emigranti, anguste, sovraffollate e molto dispendiose, rappresentavano un ostacolo per una reale integrazione, costringendo gli abitanti a vivere in condizioni di estrema povertà.⁴⁹

⁴⁷ A. J. Pérez Amuchástegui, *Mentalidades argentinas (1860-1930)*, Buenos Aires, Editorial Galerna, 1965.

⁴⁸ Mire Buenos Aires, *Los conventillos de Buenos Aires: historia y transformación de viviendas colectivas*, Buenos Aires, 2023.

⁴⁹ J. R. Scobie, *Buenos Aires: del centro a los barrios, 1870-1910*, Buenos Aires, Solar/Hachette, 1977.

Al contrario, vi sono storici come Leandro Gutiérrez e Luis Alberto Romero che, pur riconoscendo l'elevato grado di indigenza, sostenevano che il patio favoriva l'aggregazione, la quale diede poi vita a una nuova identità collettiva e a forme di solidarietà di classe che avrebbero guidato le prime proteste operaie nel Buenos Aires il primo Novecento.⁵⁰

Proprio quest'ultima zona collettiva costituì un vero e proprio "laboratorio sociale", in quanto la mancanza di riservatezza e la convivenza forzata tra gli immigrati hanno agevolato lo scambio culturale; all'interno di questo spazio si sviluppò un importante ibrido linguistico che avrebbe caratterizzato l'identità culturale delle classi popolari argentine.



Figura 7 Interno di un conventillo a Buenos Aires nel 1905 - Fonte: Historia Hoy

Le condizioni igieniche il più delle volte erano altamente precarie: mancava la ventilazione, c'era molta umidità e il sovraffollamento provocava la diffusione di malattie infettive e a riguardo non vi furono strutture sanitarie sufficienti per combattere la proliferazione.⁵¹

Dal punto di vista sociale il *conventillo* si presenta come un mosaico culturale dove vivevano persone provenienti da differenti contesti culturali e geografici, tra cui italiani, ebrei, spagnoli e argentini di origine, generando un contesto di interscambio culturale costante.

Le relazioni tra i concittadini erano ambigue in quanto si svilupparono forme di solidarietà e cooperazione – soprattutto nei momenti più difficili –, ma al contempo si crearono dispute

⁵⁰ L. H. Gutiérrez, L. A. Romero, *Sectores populares, cultura y política: Buenos Aires, 1800-1910*, Buenos Aires, Siglo Veintiuno Editores, 1995.

⁵¹ Miguel A. Hernández, *Conventillos en Buenos Aires* in *Historia Hoy*, Buenos Aires, 2021.

legate alla lingua e alle routine differenti; la vita nei conventillos era segnata da “*tensiones en el mundo migrante [...] vinculadas al hacinamiento y la convivencia*”⁵²

Il cortile del *conventillo* rappresentava il cuore pulsante nella quotidianità: era il luogo dove si lavava, si cucinava, si discuteva e si costruivano rapporti interpersonali, favorendo così l’incontro tra diverse culture.

È importante sottolineare anche che la vita all’interno di queste case era segnata fortemente dalla povertà da un punto di vista economico; le famiglie, infatti, vivevano in condizioni di indigenza, di stenti, e ogni membro contribuiva per quanto possibile al reddito del nucleo familiare.

Le donne svolgevano un ruolo fondamentale per quanto riguarda la gestione domestica, occupandosi dei figli e della preparazione dei pasti anche per il marito di ritorno dal lavoro.

Tuttavia, il ruolo femminile non si circoscriveva all’interno dell’ambiente domestico: la donna immigrata risultava fondamentale per quanto riguarda la gestione dello spazio pubblico del patio e nella mediazione di dispute quotidiane.

In linea con quanto dimostrato dalla studiosa Lea Fletcher, l’espatriata rappresentava un cardine economico essenziale, poiché si dedicava sia al lavoro a domicilio per le industrie tessili sia all’assistenza familiare.⁵³

Questa importanza sociale si impose vigorosamente nei momenti di maggiore difficoltà, come durante la illustre *huelga de inquilinos* (sciopero degli inquilini) del 1907, che ha visto le donne come protagoniste della protesta contro il caro affitti e l’insalubrità degli alloggi.⁵⁴

Le difficoltà della sistemazione si riflettevano anche sul piano sanitario, dove la propagazione di malattie pericolose e contagiose come la tubercolosi e il colera si sommava alle scarse condizioni igieniche e al sovrappopolamento dei quartieri.

Sotto questo aspetto, la classe dirigente ha utilizzato le teorie medico-igieniche, convincendo la popolazione che l’esclusione sociale fosse necessaria per tutelare la salute pubblica, per giustificare la discriminazione verso gli stranieri.

⁵² G. L. Martinez, *Mujeres, migrantes y vida en conventillos: prácticas de hábitat en la ciudad de Buenos Aires (1890-1920)*, in “Geograficando, vol. 16, n. 2, 2020.

⁵³ L. Fletcher, *Mujeres y cultura en la Argentina del siglo XIX*, Buenos Aires, Feminaria Editora, 1994.

⁵⁴ J. Suriano, *Anarquistas. Cultura y política libertaria en Buenos Aires (1890-1910)*, Buenos Aires, Manantial, 2001.

Lo storico Hèctor Recalde spiega che accusare gli immigrati di essere “portatori di infezione” serviva solo a tutelare lo Stato che non aveva provveduto a investire in un sistema fognario o in acqua potabile nei sobborghi.⁵⁵

In questo contesto, la relazione tra indigenza e patologia divenne una convinzione ben radicata nella società argentina: la stampa e le equipe mediche identificarono gli stranieri come principali portatori di malattie trasmissibili, trasformandoli a sua volta nel capro espiatorio, venendo designati come “ignoranti” e “scaramantici” per il loro modo di vivere.

Nonostante queste critiche, i *conventillos* si presentarono anche come lo spazio dove gli immigrati elaborarono strategie di resilienza e adattamento, aiutandosi l’un l’altro e trasformando la coesistenza in una società di mutuo soccorso.⁵⁶

Parallelamente all’emergenza abitativa, l’occupazione rappresentava il pilastro fondamentale per una vera integrazione: la maggior parte riuscirono a trovare un impiego presso i settori dell’edilizia, dell’industria e del commercio ambulante, riconosciuti come i più estenuanti e al contempo umili, poco qualificati, oltre che posizionati ottimamente a fianco ai quartieri popolari.

Tuttavia, è importante considerare che questa ascesa sociale non è avvenuta in modo automatico e soprattutto priva di spaccature: mentre una parte degli immigrati è riuscita a elevare il proprio status sociale, per altri non ha fatto altro che segnare precarietà cronica, portando così ad un rimpatrio.

Nonostante le fatiche, questi lavori aiutavano i migranti stessi a migliorare il proprio status sociale, permettendogli di abbandonare definitivamente i *conventillos* per ottenere una casa propria, simbolo di emancipazione tanto attesa; questo processo, sebbene progressivo, favorì la formazione di un nuovo ceto sociale medio in città, costituito perlopiù da immigrati provenienti da aree differenti.

È proprio all’interno di questa importante interazione sociale e culturale che prese forma il cocoliche; di fatto, la condivisione della quotidianità tra persone di diversa provenienza esigeva l’adozione di nuove forme comunicative, una lingua franca.

Il cocoliche nacque proprio come lingua ibrida, risultato della convergenza tra i vari dialetti italiani e lo spagnolo porteño.

⁵⁵ Recalde, Héctor, *Vida popular y salud en Buenos Aires (1900-1930)*, Buenos Aires, Centro Editor de América Latina, 1994

⁵⁶ D. Herrera, *El temor a la epidemia de los pobres. Buenos Aires y la fiebre amarilla de 1871*, in «Buenos Aires Historia»

La sua manifestazione più celebre è comprovata nella letteratura dei *Sainete* e nel circo criollo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento⁵⁷

Questa varietà era costituita da strutture grammaticali semplificate, il più delle volte con l'utilizzo costante dell'infinito e mescolanza lessicale.

Un esempio coerente con le caratteristiche appena citate può essere:

“Mi no capir bene quello che tu dicís, perché io parlare poco spagnolo e un poco
napulitano.”

Italiano standard	Cocoliche (esempio d'uso)	Spagnolo (castellano)
Io non capisco bene	Mi no capir bene	Yo no entiendo bien
Quello che tu dici	Quello che tu decís	Lo que vos decís
Perché io parlo	Perché io parlare	Porque yo hablo
Poco spagnolo	Poco spagnolo	Poco español
E un poco napoletano	E un poco napulitano	Y un poco napolitano

Sotto l'aspetto morfologico, l'espressione sopra scritta sottolinea una notevole semplificazione dei paradigmi verbali, visibile nell'utilizzo dell'infinito piuttosto che il presente indicativo, come nei casi di *capir* e *parlare*.

Questo approccio comunicativo si accompagna all'impiego del pronome *Mi*, che rimpiazza l'italiano “Io” o lo spagnolo “Yo”.

Un esempio particolarmente interessante di questo fenomeno ibrido è il termine *dicís*, il quale è composto dalla radice italiana, mentre la desinenza rimane ancorata allo spagnolo rioplatense. Nonostante questa combinazione linguistica, resta traccia dell'italiano originale in suoni come la congiunzione “e” o il gruppo consonantico “gn”, come in *español*.

Il cocoliche, dunque, non è una lingua fissa, ma una varietà di “passaggio” tipica della prima ondata migratoria che tentava di adattarsi.

Questa struttura linguistica prese forma anche nel teatro popolare, in particolar modo nel *sainete criollo*, utilizzata il più delle volte con finalità comiche.

⁵⁷ Cfr. S. A. Anecchiarico, *Cocoliche e Lunfardo: l'italiano degli argentini*, Mimesis, 2012.

Nonostante la sua breve esistenza, il cocoliche contribuì alla nascita del lunfardo, ovvero il “*dialetto delle baraccopoli e della malavita di Buenos Aires*”⁵⁸ e influenzò lo sviluppo dello spagnolo argentino.

In conclusione, l’esperienza all’interno dei conventillos può essere riconosciuta come un percorso complesso, marcato da continue tensioni e trasformazioni sociali e culturali.

La convivenza forzata in queste strutture costrinse gli esodati a adattarsi alla società argentina sia per quanto riguardava la vita quotidiana che per l’apprendimento della lingua cocoliche, espressione di un’identità ancora in costruzione.

Tutto questo portò a una progressiva totale integrazione alla vita sociale, economica e culturale di questo nuovo paese.

Capitolo terzo

L’INTEGRAZIONE E LA VITA DEGLI ITALIANI IN ARGENTINA

Per concepire l’inserimento degli italiani nell’economia Argentina, è opportuno dividere la storia economica seguendo una linea classica in grado di analizzare i fenomeni su tre livelli: macro (il flusso migratorio), meso (singoli settori agricoli e industriali) e micro (basato sulle scelte delle famiglie e dei lavoratori).

Analizzando il livello, macro l’Argentina rappresentava come una meta d’attrazione per tutto il mondo; passando invece all’analisi dei livelli meso e micro (industria, agricoltura e attività commerciali), si intuisce l’integrazione degli italiani, che sono riusciti a dar vita alla classe media, ovvero una nuova piccola borghesia.

3.1 L’inserimento nel mercato del lavoro: tra agricoltura e nuove professioni urbane

Il graduale inserimento degli italiani nella comunità argentina non si limitò solamente agli aspetti culturali e linguistici, ma si estese profondamente anche nella sfera economica e lavorativa.

Infatti, proprio grazie all’impiego, gli immigrati riuscirono ad avere maggiori possibilità di integrazione e migliorare il proprio status sociale nel nuovo Paese.

⁵⁸ Ana Cara-Walker, *Cocoliche: The Art of Assimilation and Dissimulation among Italians and Argentines*, Latin American Research Review, Vol. 22, No. 3, 1987, p. 38.

Se all'interno dei *Conventillos* erano costretti ad una convivenza forzata con adattamento linguistico e interazione culturale, nel mondo lavorativo essi si trovavano ad affrontare nuove dinamiche economiche, sociali e produttive.

L'integrazione degli stranieri nel mondo del lavoro rappresentò uno degli elementi centrali del flusso migratorio in Argentina alla fine dell'Ottocento.

La crescente domanda di forza-lavoro, associata al progresso agricolo e alla celere urbanizzazione del paese, permise notevoli sbocchi occupazionali, inizialmente nelle campagne per poi spostarsi in un secondo momento nei principali centri urbani, in particolar modo a Buenos Aires.

Tuttavia, lungi dall'essere una procedura lineare e priva di difficoltà, l'Inserimento dei lavoratori italiani all'interno del sistema produttivo argentino risultò un fenomeno complesso, segnato da una profonda discrepanza tra il desiderio di ascendere socialmente e le reali possibilità di riuscirci.

Gli storici, nel corso degli anni, si sono interrogati a lungo se tale ingresso sia stato effettivamente vantaggioso o meno, dividendosi tra visioni particolarmente ottimistiche, legate al successo italiano socio-economico (il mito del *hacer la América*), e letture più critiche che evidenziano lo sfruttamento, la precarietà delle abitazioni e l'insuccesso nel creare comunità rurali stabili.

Per comprendere appieno le dinamiche lavorative degli italiani, è necessario esaminare la struttura dell'Argentina di fine Ottocento, dominato dalla denominata "Generazione dell'80".

Come spiegato dal sociologo Gino Germani, la classe dirigente argentina considerava l'esodo come necessario per la modernizzazione del Paese, secondo il dettato già trattato precedentemente di Juan Bautista Alberdi "*gobernar es poblar*".

Tuttavia, lo stesso Germani, mette in evidenza un paradosso importante: l'iniziativa di creare una classe di piccoli proprietari terrieri europei, si scontrò vertiginosamente con il radicato potere del latifondo, detenuto dall'oligarchia creola.⁵⁹

Per quanto riguarda il settore primario, dove la maggior parte degli emigranti erano destinati, la meta principale erano le campagne della *Pampa gringa*, in particolar modo nelle province di Santa Fe, Entre Ríos e Córdoba.

⁵⁹ G. Germani, *Política y sociedad en una época de transición: de la sociedad de masas a la democracia*, Paidós, Buenos Aires, 1962.

Inizialmente, durante la fase che lo storico Gian Fausto Rosoli definisce “pionieristica” (tra il 1870 e il 1885), l’accesso alle colonie agricole fu possibile grazie alle concessioni da parte del governo e all’intervento di imprese di colonizzazione private.⁶⁰

Grazie a loro, i flussi migratori provenienti principalmente dal Nord Italia (Piemonte, Friuli, Veneto) riuscirono di insediarsi e fondare fiorenti centri agricoli.

Tuttavia, la privatizzazione dei terreni pubblici e l’aumento del valore del suolo causato da una maggiore commercializzazione dei cereali e dallo sviluppo delle reti ferroviarie, portò ad un mutamento importante inerente all’inserimento degli italiani nelle campagne.

Questo cambiamento fu soggetto di un lungo dibattito storiografico tra gli studiosi argentini, tra cui Ezequiel Gallo che, considerando la crescita economica di Santa Fe, afferma che la bonifica agraria ha effettivamente aiutato gli immigrati italiani a ascendere socialmente, permettendo a molti di loro di trasformarsi da poveri braccianti in produttori indipendenti, anche definiti *chacareros*.⁶¹

Secondo quest’ottica, l’agricoltura Argentina avrebbe permesso di accumulare abbastanza denaro per una modernizzazione complessiva del Paese.

Al contrario, studiosi come Eduardo Sartelli hanno rivalutato questa immagine idilliaca: Sartelli, infatti, spiega che a partire dalla fine dell’Ottocento la maggior parte degli italiani nelle campagne non fosse composta da proprietari, bensì da affittuari (*arrendatarios*) e da mezzadri (*medieros*) con contratti di locazione a breve termine (dai tre ai cinque anni) e precari.⁶²

Tuttavia, è importante ricordare che nonostante lo sfruttamento e le condizioni di lavoro non fossero delle migliori, il salario reale in Argentina restava comunque molto più alto rispetto a quello delle campagne in madrepatria, ed era proprio questo che spingeva molti italiani a intraprendere questo nuovo cammino.

⁶⁰ G. Rosoli, *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Centro Studi Emigrazione, Roma, 1978.

⁶¹ E. Gallo, *La pampa gringa. La colonización agrícola en Santa Fe (1870-1895)*

⁶² E. Sartelli, *Entre la esencia y la apariencia: ¿Qué es un chacarero?*, asociación argentina de historia económica, 1998.

Tabella n. 3 – Differenziale salariale tra Italia e Argentina per determinati lavori (1880-1900):

Professione	Salario in Argentina (lire equivalenti)	Salario in Argentina (lire equivalenti)	Rapporto di vantaggio
Bracciante agricolo (giornaliero)	0,50 – 1,00	2,00 -3,50	3x / 4x
Peón (lavoratore non qualificato) – (mensile)	15,00 – 25,00	70,00 – 120,00	Fino a 5 X
Operaio specializzato (giornaliero)	1,50 – 2,50	5,00 – 8,00	3 X

Fonte: Elaborazione propria dell'Autore. I dati relativi ai salari italiani sono desunti da G. M. Rey, "I conti economici dell'Italia." Vol. II: Una stima del valore aggiunto, Laterza, Bari 1992 e da CSER, Studi Emigrazione, XXIV, n. 87, 1987. I dati sui salari argentini e sul costo della vita sono ricavati da R. Gaignard, "Blé et devises»: l'émigration et l'agriculture argentine (1870-1914), in «Revue européenne des migrations internationales", vol. 2, n. 2, 1986, e integrati con le serie storiche sul real-wage premium in J. G. Williamson, "Real Wages and Relative Factor Prices in the Third World 1820-1940: Latin America, Discussion Paper", Harvard University, 1998.

I grandi proprietari terrieri, gli *estancieros*, non vendevano il terreno, ma preferivano affittarlo ai nuovi arrivati affinché lo lavorassero e preparassero per l'agricoltura oppure per il pascolo dell'erba medica, per poi sfrattarli una volta scaduto il contratto.

Questo sistema provocò una forte instabilità geografica del contadino italiano, costretto ad una continua ricerca di fortuna spostandosi all'interno della Pampa.

Il culmine si manifestò con il *Grito de Alcorta* nel 1912, ossia un importante sciopero da parte dei contadini, soprattutto italiani, nella provincia di Santa Fe, portando poi alla nascita della *Federación Agraria Argentina*, ente che riunisce piccoli produttori e agricoltori.

Questo dimostra che il mercato del lavoro argentino non ha implicato armonia, ma uno spazio fortemente conflittuale, ove l'immigrato era costantemente costretto ad una condizione di

vulnerabilità economica, esposto ad una continua oscillazione dei prezzi transcontinentali del grano.

Un ruolo fondamentale all'interno del mercato del lavoro era svolto anche dalle *golondrinas*, letteralmente “rondini”, che rappresentavano le migrazioni stagionali.

Riguardava migliaia di braccianti, provenienti soprattutto dal sud Italia (Calabria, Campania, Puglia) e dal Veneto, che intrapresero il viaggio verso il Sudamerica, generalmente alla fine di ottobre per la raccolta del grano nella Pampa, per poi ritornare in patria alla fine della stagione agricola Argentina, sfruttando appieno i cambi stagione tra i due emisferi.

Questa mobilità è stata soggetta a divergenze di pensiero: da un lato, autori come Jordi Maluquer de Motes hanno compreso la motivazione di questa scelta, in quanto permetteva agli esodati di trarre vantaggio economico durante gran parte dell'anno, convertendo gli stipendi argentini, i quali la maggior parte delle volte venivano pagati in valuta pregiata, in risparmi che poi avrebbero investito una volta tornato in Italia per l'acquisto di piccoli immobili o per il risanamento dei debiti.⁶³

Dall'altro lato, storici come Alejandro Fernandez hanno messo in evidenza le condizioni di vita strazianti a cui erano sottoposti i *golondrinas*: il viaggio oltre oceano avveniva in condizioni igieniche miserabili, i ritmi lavorativi erano particolarmente stressanti con oltre 16 ore giornaliere ed erano privi di tutele, trasformando questa esperienza in uno sfruttamento lavorativo.⁶⁴

Inoltre, al fianco del settore agricolo, si sviluppò un importante inserimento degli immigrati italiani nel bacino di manodopera urbana, in particolare a Buenos Aires, trasformata nel corso degli anni in una metropoli multietnica: agli inizi del XX secolo la metà della popolazione era costituita da figure straniere e gli italiani rappresentavano l'etnia prevalente.

L'inserimento ingente e prematuro degli impiegati stranieri nei contesti industriali fu soggetto di un importante dibattito, poiché è stata una decisione consapevole degli immigrati, i quali erano attratti dalle offerte lavorative, oppure fu una conseguenza strutturale del fallimento del mercato rurale e dell'impossibilità di usufruire dei terreni?

Come documentato dall'Ambasciata italiana a Buenos Aires, la capitale stessa, Rosario e Bahía Blanca offrivano numerose opportunità lavorative, sostenute dalla fondazione di infrastrutture legate al commercio estero, tra cui la costruzione di porti e di ferrovie.

⁶³ J. Maluquer de Motes, *El mercado de trabajo internacional y la inmigración transoceánica: las golondrinas*, in «Revista de Historia Económica», vol. 8, n. 2, 1990.

⁶⁴ F. Devoto, *Historia de la inmigración...*, pp. 73-75.

Gli immigrati italiani si concentrarono su questi impieghi occupando sia ruoli generici (*peones*) che manodopera specializzata: operai, ingegneri e muratori, provenienti dal Bel Paese, divennero i principali costruttori delle città argentine, ridefinendo l'architettura e l'estetica sudamericana.⁶⁵

Se ci concentriamo sulle tesi esposte dall'economista Adolfo Dorfman, egli pone l'accento sull'incredibile capacità degli italiani di inserirsi nel settore manifatturiero; in particolare spiega che il mancato consolidamento di una precedente classe operaia autoctona in Sudamerica permise agli italiani di accedere progressivamente a cariche più importanti, tra cui l'essere piccoli imprenditori. Gli italiani, dunque, aprirono officine, imprese tessili, pastifici, e controllarono il commercio attraverso la figura del *almacenero* (droghiere) o del venditore ambulante.⁶⁶

Tuttavia, questo pensiero è stato in un certo senso discusso da Herbert Klein, importante studioso, il quale evidenziava che, nonostante la maggior parte degli italiani fosse entrata a far parte del mercato del lavoro argentino, chi effettivamente ricopriva cariche prestigiose (come la detenzione dei terreni e l'amministrazione statale) era l'élite creola, mentre gli stranieri erano limitati a impieghi da "ceto medio", tra cui artigiani e commercianti, dando vita a una piccola borghesia (*clase media*).⁶⁷

Un ruolo fondamentale nell'inserimento nel mercato del lavoro fu svolto dalle catene migratorie, ampiamente approfondite da studiosi come María Bjerg e Hernán Otero.

L'ammissione a nuovi incarichi lavorativi non avveniva in maniera equa, bensì era rigorosamente disciplinata dalle reti parentali e regionali; infatti, erano i parenti stessi, già precedentemente stabiliti in Argentina, ad informare i propri cari rimasti in Italia delle offerte di lavoro disponibili, in modo da permettere loro una fonte di sostentamento tempestiva, sia essa esterna o interna all'impresa a conduzione familiare.⁶⁸

⁶⁵ Ambasciata d'Italia a Buenos Aires, *L'influenza italiana nel patrimonio architettonico di Buenos Aires*, Volume ufficiale, 2023.

⁶⁶ A. Dorfman, *Historia de la industria argentina*, Solar/Hachette, Buenos Aires, 1970.

⁶⁷ H. S. Klein, *The Integration of Italian Immigrants into the United States and Argentina: A Comparative Analysis*, in «American Historical Review», vol. 88, n. 2, Oxford University, 1983.

⁶⁸ M. Bjerg, H. Otero, *Immigración y redes sociales en la Argentina moderna*, Editorial de la Universidad Nacional del Centro, Tandil, 1995, pp 107-110.

Tendenzialmente i ruoli erano ben definiti: i genovesi si occuparono di tutte le attività legate alla navigazione, alla pesca e alla carpenteria navale; i piemontesi si concentrarono sulle attività agricole così come i veneti, mentre le persone provenienti dal sud Italia trovarono impiego nei servizi pubblici, tra cui la nettezza urbana e l'edilizia. Dal punto di vista della storia economica, bisogna riconoscere che gli italiani non portarono in Argentina semplice manodopera, ma un vero e proprio "capitale umano", caratterizzato da tradizioni, mestieri e competenze accelerando così la crescita economica.

3.2 La nascita delle comunità italiane e il ruolo sociale

Tra la fine dell'Ottocento e la crisi del 1929, analizzando lo sviluppo economico dell'Argentina, l'ingresso dei migranti nel Paese non lo si può solamente considerare come un "apporto" di manovalanza, ma al contrario un fenomeno molto più complesso.

L'inserimento degli italiani nel mondo del lavoro aumentava vertiginosamente, nonostante privo di qualsiasi forma di tutela o assistenza per gli stessi lavoratori; ciò rese indispensabile la creazione di reti comunitarie stabili che, oltre a sopperire il mantenimento delle tradizioni funzionavano come vere e proprie istituzioni economiche di mercato, con l'obiettivo di ridurre i costi di transizione, fornire tutte le informazioni necessarie e tutelare i nuovi arrivati.

Gli economisti del tempo erano divisi da correnti di pensiero divergenti circa l'efficienza di queste strutture: da un lato vi erano coloro che le consideravano un valido strumento di integrazione, intravedendo nelle comunità una risposta e soluzione alle carenze dello Stato argentino; si trattava infatti di una forma organizzativa in grado di distribuire sia denaro che offerte lavorative.

Dall'altro lato, gli economisti sostenevano che le comunità, creavano divisioni interne tra i più e i meno abbienti, per altro già esistenti in Italia.

Secondo gli studi di Federica Bertagna, sostenitrice della prima corrente di pensiero, le forme di associazione e i legami transoceanici hanno contribuito alla stabilità dei flussi migratori all'interno del nuovo sistema economico.

L'efficacia dell'organizzazione delle comunità la si poteva notare guardando la riduzione dei tempi di disoccupazione dei migranti, grazie alla nascita di canali di aiuto reciproci che contribuivano a distribuire la manodopera sia nei cantieri locali che erano in forte espansione, sia nel settore dei servizi che sia stavano conseguentemente sviluppando in questo periodo.⁶⁹

⁶⁹ Federica Bertagna, *La stampa italiana in Argentina*, Donzelli, Roma, 2009

Al contrario, Donna Gabaccia evidenziava le fragilità e i limiti delle stesse comunità, sostenendo che nonostante fossero passati alcuni decenni dall'esodo, gli immigrati non erano ancora integrati nella società stessa e rimanevano legati alla regione di nascita, manifestando un forte patriottismo.

Questa frammentazione regionale contribuiva a dividere ulteriormente il mercato del lavoro; infatti, pur proteggendo il singolo lavoratore, all'interno della comunità nascevano dei monopoli a carattere regionale, ciascuno con specifiche competenze, ostacolando la mobilità dei lavoratori e l'apprendimento della lingua autoctona.⁷⁰

L'esempio di questo scontro tra solidarietà e divisioni fu la nascita delle *società di mutuo soccorso*, ovvero degli enti senza fini di lucro che fornivano assistenza e sostegno alle famiglie, sviluppatesi in particolar modo a Buenos Aires e Rosario che per la loro struttura si andavano a sostituire al Welfare State.

Lo scopo era quello di offrire gratuitamente ai soci coperture per gli infortuni sul lavoro aiuti finanziari per la disoccupazione cure mediche e molto altro.

Anche questo modello presentava criticità, riproducendo disuguaglianze e divisioni all'interno delle classi; infatti, gli stessi consigli direttivi erano gestiti dall'alta società e dalla borghesia, ed erano più un prestigioso mezzo politico dell'élite piuttosto che uno strumento con lo scopo di emancipare i lavoratori più poveri.

Ad aggravare la situazione si aggiungeva il pagamento della quota sociale necessaria per poter aderire alla società di mutuo soccorso che i lavoratori non sempre potevano permettersi di pagare, dovendo così rinunciare alle forme assistenziali promosse dallo stesso ente.

Queste forti tensioni tra le classi e la ricerca di un guadagno non rimasero all'interno dell'associazione ma influenzarono la nascita di quartieri esterni ad alta densità, come il distretto di La Boca a Buenos Aires, ove non si parlava più di semplice ghetto, ma era diventato una concentrazione di laboratori artigianali, fabbriche, cantieri navali e imprese del settore terziario. Tutto questo era regolato da una serie di contratti e crediti commerciali differenti a seconda della origine geografica dei lavoratori coinvolti.

A supporto di questa organizzazione economica possiamo citare il modello di Alexander Gerschenkron, basato sullo sviluppo economico e sull'arretratezza.⁷¹

⁷⁰ Donna Gabaccia, *Italy's Many Diasporas*, University of Washington Press, Seattle, 2000.

⁷¹ Alexander Gerschenkron, *Il problema dell'arretratezza economica*, Einaudi, Torino, 1965

Egli sosteneva che i paesi in ritardo nello sviluppo economico (anche definiti *latecomers*), necessitavano di “fattori sostitutivi”, tra cui lo Stato e le grandi banche per colmare il divario con i paesi più industrializzati.

L'Argentina non disponeva di un sistema bancario capace di finanziare le piccole imprese le classi popolari.

Di conseguenza, le istituzioni della società e le reti di vicinato dei quartieri sostituirono il sistema bancario svolgendo il ruolo di “fattore sostitutivo gershenkroniano”, basato sulla fiducia personale tra compaesani, che permetteva di superare l'ostacolo dei prestiti bancari in quanto le garanzie sociali e la reputazione degli stessi, sostituivano i requisiti richiesti dalle banche, favorendo lo sviluppo della piccola e media impresa argentina.

Inoltre, le associazioni contribuirono a creare un'unica identità collettiva al posto delle numerose divisioni regionali esistenti; gli strumenti utilizzati, come le scuole bilingue, la diffusione dei giornali in lingua italiana, feste e ritrovi, non erano solo un'occasione per rivivere le tradizioni culturali, ma venivano visti come un investimento per accrescere la forza politica nei confronti dello Stato argentino.

Tutto questo viene approfondito dalle teorie di Eric Hobsbawm sulla “invenzione della tradizione”⁷², il quale afferma che molte identità e simboli sono stati concepiti in precisi periodi storici allo scopo di fungere da collanti tra le società e il rapido sviluppo capitalistico.

La patriottica comunità italiana venne creata e promossa tramite i riti delle associazioni e le celebrazioni del Risorgimento. I membri più facoltosi della comunità seguivano un piano strategico: presentare i migranti come gruppo unito e compatto per nascondere tutti i conflitti interni e contemporaneamente difendersi dai tentativi del governo di trasformare gli italiani in argentini obbligandoli alla frequentazione scolastica.

Nella storia dell'Argentina, le comunità italiane furono una delle principali promotrici della protesta politica e degli scioperi nonostante i notevoli sforzi perpetrati dai ricchi notabili per trasmettere un messaggio di oasi di pace e solidarietà.

Con l'emigrazione di fine Ottocento si verificò un imponente trasferimento oltreoceano di figure (attivistici e politici di spicco) di movimenti anarchici e socialisti oltre ai neonati sindacati italiani, che trovarono, all'interno delle reti comunitarie e nei quartieri popolari' terreno fertile per diffondere le proprie ideologie.

Una delle prime conseguenze di questa propaganda fu la nascita delle grandi proteste e dei primi scioperi generali che portarono al blocco dei settori economici come il porto, l'edilizia e

⁷² Eric Hobsbawm, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 1987.

i trasporti ferroviari. Questa nuova forma politica portò inevitabilmente a forti scontri tra gli operai rivoluzionari e la classe abbiente delle società di mutuo soccorso, che volevano mantenere buoni rapporti con il governo di Buenos Aires. Questi scontri di opinione portarono ad un inasprimento dei rapporti con la classe dirigente argentina che, se fino ad ora aveva appoggiato e sponsorizzato l'immigrazione, intravedendo nel fenomeno uno strumento per aumentare popolazione e produzione nel territorio, adesso era seriamente preoccupata dalla diffusione di queste idee sovversive e rivoluzionarie. Come logica reazione di difesa per contenere questo fenomeno dilagante, la stessa classe dirigente promulgò ed approvò delle speciali leggi repressive come la *Ley de Residencia* del 1902 e la *Ley de Defensa Social* del 1910, che prevedevano l'espulsione immediata per tutti coloro che disturbavano l'ordine pubblico. Si era andata così delineando una grave contraddizione interna necessità di importare manodopera e paura di aumentare conflitti sociali. Il teorico Abdelmalek Sayad definisce la migrazione come un fatto sociale dato da una compresenza di molteplici fattori come politica, legge, cultura sia del paese di provenienza che di quello ospitante.⁷³ Il migrante vive una situazione di esclusione dalla madre patria sia dalla politica che dalle attività produttive ma, contemporaneamente non è del tutto integrato nel paese ospitante. Gli studi storici ed economici più recenti hanno sfatato le vecchie convinzioni esageratamente ottimiste o pessimiste relative all'emigrazione italiana in Argentina. Secondo fonti storiche, infatti, il quadro storico era contraddittorio e teso.

3.3 Influenza culturale italiana in Argentina

L'insediamento degli italiani in Argentina ha contribuito anche da un punto di vista culturale, linguistico e sociale, fenomeno non solo riferito al riporto delle tradizioni popolari della madrepatria, ma può essere visto come un processo di fusione più complesso, che comprendeva anche aspetti economici e commerciali.

Gli storici si sono spesso domandati quali furono le conseguenze di questa trasmissione culturale: una di queste fu lo sviluppo del *Cocoliche* che, come detto nei capitoli precedenti, si tratta di un nuovo gergo linguistico dato dalla fusione tra dialetti italiani e il castigliano, nato all'interno dei quartieri sovrappopolati utile per concludere affari economici in modo sbrigativo.⁷⁴

⁷³ Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano, 2002.

⁷⁴ G. Meo Zilio, *El cocoliche rioplatense*, in «Boletín de Filología de la Universidad de Chile», vol. 16, 1964

Questo fenomeno ha diviso critici e storici della cultura: lo studioso Amaro Villanueva ha ottimisticamente considerato il Cocoliche come concreta integrazione e vera cultura popolare, utile per abbattere le disuguaglianze tra stranieri e autoctoni.⁷⁵

Al contrario, Benvenuto Terracini evidenziava i problemi provocati da questo linguaggio, che, a suo avviso, privava queste figure di un'identità precisa.

Secondo lui, infatti, questo gergo metteva in evidenza l'isolamento del migrante che non aveva più né la cultura della madrepatria, tantomeno non era riuscito a inserirsi nella cultura locale, facendo sì che la comunicazione si riducesse ad un mero utilizzo utilitaristico nel mondo del lavoro.⁷⁶

Con il passare degli anni e la scolarizzazione delle nuove generazioni, il Cocoliche venne sostituito dal Lunfardo, gergo utilizzato nei quartieri malfamati di Buenos Aires, che avrebbe modificato poi la cultura musicale, tra cui, in modo particolare, il tango⁷⁷, dove l'apporto italiano svolse un ruolo decisivo a livello tecnico e compositivo.

Gli italiani, in questo contesto, introdussero nuovi strumenti musicali, tra cui il *bandoneón*, che permise di passare dal ritmo vivace della *milonga* a una melodia drammatica e malinconica tipica dei musicisti italiani (come i precursori Juan d'Arienzo e Osvaldo Pugliese).

Per comprendere questo nuovo fenomeno, occorre esaminare direttamente i testi delle canzoni del tempo.

Il Lunfardo permetteva ai musicisti di raccontare, usando le parole delle canzoni, le difficoltà del mercato del lavoro e le pressioni dovute all'urbanizzazione: un esempio eclatante lo si può trovare all'interno del famoso tango *Yira Yira*, scritto da Enrique Santos Discépolo nel 1930, ove termini come *morfare* (mangiare) o *ganyar* (guadagnare) rappresentano segni evidenti di disperazione da parte del lavoratore, rimasto disoccupato durante la crisi economica argentina, rappresentando una forma di emancipazione e riscatto sociale.

Anche la paternità culturale del tango è sempre stato oggetto di dibattito: come spiegato da Eduardo Archetti, il tango era simbolo di mascolinità e status sociale all'interno della nuova

⁷⁵ A. Villanueva, *El lenguaje del mate*, Editorial Universitaria de Buenos Aires (EUDEBA), Buenos Aires, 1960.

⁷⁶ Terracini, *Lingua libera e libertà linguistica: introduzione alla linguistica storica*, Einaudi, Torino, 1963.

⁷⁷ Gobello, *Aproximación al lunfardo*, Ediciones Universidad del Salvador, Buenos Aires, 1996.

piccola borghesia, permettendo di dimenticare la nostalgia per le radici campagnole e lo shock per la nascita delle città.⁷⁸

Al contrario, storici come Sergio Pujol, sostenevano che il fenomeno del tango era stato interpretato in chiave eccessivamente romantica, e che venne successivamente riqualificato solo dopo aver subito una “pulizia morale” dalla borghesia, divenendo così parte della cultura nazionale argentina.

La classe dirigente argentina, inizialmente contraria a questo ballo considerato immorale in quanto proveniente dai bassifondi, cambiò opinione nel momento in cui si diffuse a Parigi e New York.⁷⁹

Negli anni 20 molti direttori e musicisti famosi erano figli di immigrati italiani.

Contemporaneamente alla musica e alla lingua, altro settore che risentì dell’influenza italiana fu la gastronomia; infatti, il grande afflusso di italiani con diverse abitudini alimentari, portò profondi cambiamenti dei consumi in Argentina.

L’alimentazione argentina basata principalmente sul consumo di carne venne sostituita dall’introduzione di tipici prodotti italiani come pasta, pizza, cotoletta oltre che dall’introduzione della coltivazione della vite. Da un punto di vista storico-economico questo fenomeno gastronomico si può interpretare come un modello di mercato dei ricordi.

Durante la fase iniziale dell’emigrazione la richiesta di alimenti di origine italiana veniva soddisfatta dalle importazioni via mare, che arricchivano i commercianti transoceanici. Purtroppo, l’elevato costo dei trasporti e l’introduzione di tasse doganali da parte del governo argentino, resero gli acquisti dall’estero impossibili e conseguente si rese necessario cambiare strategie iniziando a produrre le materie prime direttamente sul posto.

Questo fu l’inizio di un precoce sviluppo dell’industrializzazione per sostituzione delle importazioni (ISI) che modificò le abitudini alimentari in un autentico volano per le fabbriche. Conseguenza di ciò fu la nascita di aziende alimentari italiane, come il pastificio automatizzato di Filippo Loco o le grandi cantine vinicole venete e piemontese a Mendoza.

Questa nuova forma industriale permise di ridurre le importazioni e contestualmente creò molti posti di lavoro dando un forte impulso all’economia.

⁷⁸ E. P. Archetti, *Masculinities: Football, Polo and the Tango in Argentina*, Berg Publishers, Oxford-New York, 1999.

⁷⁹ S. Pujol, *Valentino en Buenos Aires: Los años veinte y el espectáculo de la modernità*, Emecé Editores, Buenos Aires, 1994.

Da una profonda analisi si può dire che il fenomeno alimentare ha rappresentato la strada per l'integrazione più fluida e pacifica della società argentina, portando alla nascita di un'identità culinaria nazionale⁸⁰

Un'analisi più critica da parte di storici dell'alimentazione come Marcelo Alvarez, evidenziavano invece come i piatti italiani avessero fatto aumentare le disuguaglianze di classe;⁸¹ infatti, il mondo contadino o gli abitanti dei conventilos, non si potevano finanziariamente permettere l'acquisto dei prodotti italiani in quanto troppo costosi.

La cucina italo-argentina venne adattata dai ristoranti e dai benestanti delle comunità tanto da diventare solo uno strumento d'immagine per paventare una ricchezza che in realtà nascondeva lo stato di povertà comunque dilagante.

Un ultimo grande punto culturale fu invece legato alla forma e architettura delle grandi metropoli argentine. Infatti, grazie alla maestria di ingegneri, capomastri, architetti e scalpellini italiani si poté assistere ad una rinascita architettonica di città come Buenos Aires, Rosario e La Plata.

Alcune tra le costruzioni italiana furono il Palazzo del Congresso (progettato da Vittorio o il Teatro Colón iniziato da Tamburini è finito da Meano. L'architettura italiana influenzò anche l'edilizia privata introducendo le case *Chorizo*, particolari costruzioni caratterizzate da una fila di stanze tra loro comunicanti e tutte affacciate su un cortile comune, adattamento delle costruzioni romane ai lotti urbani argentini.

La costruzione di queste abitazioni permise anche alle famiglie immigrate di risalire la scala sociale, costruendo una stanza alla volta in base alle disponibilità economiche, il proprietario occupava la prima stanza locando quelle successive, contribuendo così al bilancio familiare.

La presenza architettonica nelle metropoli, come spiegato da Walter Benjamin, rappresentava le ambizioni della borghesia: la scelta dell'utilizzo dello stile rinascimentale italiano nel contesto argentino rispecchiava la volontà dei ricchi latifondisti di eliminare il passato spagnolo, caratterizzato da arretratezza economica, e presentare il Paese come una potenza moderna e industrializzata.⁸²

⁸⁰ E. J. Rocchi, *Chimneys in the Desert: Industrialization in Argentina, 1870-1930*, Stanford University Press, Stanford, 2006.

⁸¹ M. Álvarez e F. Xavier Medina, *Identidades en el plato: el patrimonio cultural alimentario entre Europa y ,* Barcellona, Icaria Editorial, 2008.

⁸² W. Benjamin, *I «passages» di Parigi*, a cura di R. Tiedemann, trad. it. di E. Ganni, Einaudi, Torino, 2000.

Nonostante nelle città si paventasse questa forma di ricchezza, i muratori continuavano a vivere nelle baraccopoli del quartiere La Boca o negli spazi sovraffollati dei *conventillos*.

Concludendo, l'influenza culturale italiana in Argentina, dalla lingua alla cucina e architettura, ha permesso nel corso degli anni un importante riscatto sociale ed economico per gli immigrati, aiutando anche alla modernizzazione del Paese.

Tuttavia, questo processo ha mantenuto forti sperequazioni: se da una parte l'edilizia privata (come la casa *chorizo*) e lo sviluppo imprenditoriale hanno permesso la nascita di una nuova borghesia, la classe media, dall'altra rimane marcata la discrepanza tra i palazzi lussuosi del centro e l'indigenza dei lavoratori ammassati nei *conventillos* e a La Boca.

Bibliografia:

1. Alberdi, J. B., *Bases y puntos de partida para la organización política de la República Argentina*, Buenos Aires, Imprenta de la Universidad, 1913.
2. Alonso, A., *Estudios lingüísticos: Temas hispanoamericanos*, Editorial Gredos, Madrid, 1953.
3. Ambasciata d'Italia a Buenos Aires, *L'influenza italiana nel patrimonio architettonico di Buenos Aires*, Volume ufficiale, 2023.
4. Álvarez, M., e F. Xavier Medina, *Identidades en el plato: el patrimonio cultural alimentario entre Europa y América*, Barcellona, Icaria Editorial, 2008.
5. Anecchiario, S. A., *Cocoliche e Lunfardo: l'italiano degli argentini*, Mimesis, 2012.
6. Archetti, E. P., *Masculinities: Football, Polo and the Tango in Argentina*, Berg Publishers, Oxford-New York, 1999.
7. Armus, D., *La ciudad impura: salud, tuberculosis y cultura en Buenos Aires, 1870-1950*, Buenos Aires, Edhasa, 2007.
8. Baily, S. L., *Immigrants in the Lands of Promise: Italians in Buenos Aires and New York City, 1870-1914*, Cornell University Press, Ithaca, 1999.
9. Benjamin, W., *I «passages» di Parigi*, a cura di R. Tiedemann, trad. it. di E. Ganni, Einaudi, Torino, 2000.
10. Bertagna, F., *La stampa italiana in Argentina*, Donzelli, Roma, 2009.
11. Bevilacqua, P., *Breve storia dell'Italia meridionale*, Donzelli, Roma, 1993.
12. Bevilacqua, P., A. De Clementi, E. Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I, Donzelli, Roma, 2001.
13. Bjerg, M., e H. Otero, *Immigración y redes sociales en la Argentina moderna*, Editorial de la Universidad Nacional del Centro, Tandil, 1995.
14. Bitti, A., *I risvolti economici dell'emigrazione*, in *TerzaClasse.it*, Terza Classe.
15. Cafagna, L., *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia, 1989 [1] / Etas, Milano, 1989.
16. Cara-Walker, A., *Cocoliche: The Art of Assimilation and Dissimulation among Italians and Argentines*, Latin American Research Review, Vol. 22, No. 3, 1987.
17. CISEI (Centro Internazionale Studi Emigrazione Italiana), *Banca dati Dal Porto al Mondo*, CISEI OnLine.
18. Comitato di Redazione, *La grande emigrazione italiana in Argentina: un peculiare modello di accoglienza*, in "Dialoghi Mediterranei", 2021.
19. De Amicis, E., *Sull'oceano*, Milano, Traves, 1889.
20. De Clementi, A., *Di qua e di là dall'oceano. Emigrazione e mercati nel Meridione*, Carocci, Roma, 1999.
21. De Rosa, L., *Emigranti, capitali e banche (1896-1906)*, Napoli, Edizione del Banco di Napoli, 1980.
22. Devoto, F. J., *Historia de la inmigración en la Argentina*, Buenos Aires, Sudamericana, 2003.
23. Devoto, F. J., *Historia de los italianos en la Argentina*, Laterza, Roma-Bari, 2007.
24. Devoto, F. J., *Le migrazioni italiane in Argentina. Un saggio interpretativo*, Napoli, L'officina tipografica, 1994.
25. Devoto, F. J., *Storia degli italiani in Argentina*, Donzelli, Roma, 2007.
26. Devoto, F., *Las sociedades italianas de ayuda mutua en Buenos Aires y santa Fe. Ideas y problemas*, in "Studi emigrazione", XXI, n. 75, settembre 1984.
27. Dorfman, A., *Historia de la industria argentina*, Solar/Hachette, Buenos Aires, 1970.

28. Fletcher, L., *Mujeres y cultura en la Argentina del siglo XIX*, Buenos Aires, Feminaria Editora, 1994.
29. Fortunato, G., *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Laterza, Bari, 1911.
30. Franzina, E., *L'America gringa. L'emigrazione italiana in America Latina*, Diabasis, Reggio Emilia, 2008.
31. Franzina, E., *L'America gringa: storie italiane d'immigrazione tra Argentina e Brasile*, Diabasis, Reggio Emilia, 2008.
32. Franzina, E., *L'immaginario degli emigranti: miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*, Alinari, Firenze, 1992.
33. Franzina, E., *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina*, Feltrinelli, Milano, 1979.
34. Franzina, E., *Traversate. Le grandi migrazioni transatlantiche e i racconti italiani del viaggio per mare*, Foligno, Editoriale Umbra, 2003.
35. Freda, D., *Traffickanti di carne umana. Gli agenti di emigrazione all'alba del XX secolo*, in «Historia et ius. Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna», n. 8/2015.
36. Gabaccia, D., *Italy's Many Diasporas*, University of Washington Press, Seattle, 2000.
37. Gallo, E., *La pampa gringa. La colonización agrícola en Santa Fe (1870-1895)*.
38. GDS, *Gli italiani d'Argentina accanto alle gente di Buenos Aires colpita dalla "febbre gialla"*, in Giorni di Storia, 22 settembre 2021.
39. Germani, G., *Política y sociedad en una época de transición: de la sociedad de masas a la democracia*, Paidós, Buenos Aires, 1962.
40. Gerschenkron, A., *Il problema dell'arretratezza economica*, Einaudi, Torino, 1965.
41. Gobello, *Aproximación al lunfardo*, Ediciones Universidad del Salvador, Buenos Aires, 1996.
42. Gobierno de la República Argentina, *La Legislación Migratoria*, Museo Nacional de la Inmigración, Museo de la Inmigración - Legislación.
43. Gobierno de la República Argentina, *El Hotel*, Museo Nacional de la Inmigración, Museo de la Inmigración - El Hotel.
44. Grossutti, J., *Non fu la miseria, ma la paura della miseria: la colonia della Nuova Fagagna nel Chaco argentino (1877-1881)*, Udine, Forum, 2009.
45. Gutiérrez, L. H., e L. A. Romero, *Sectores populares, cultura y política: Buenos Aires, 1800-1910*, Buenos Aires, Siglo Veintiuno Editores, 1995.
46. Hernández, M. A., *Conventillos en Buenos Aires*, in Historia Hoy, Buenos Aires, 2021.
47. Herrera, D., *El temor a la epidemia de los pobres. Buenos Aires y la fiebre amarilla de 1871*, in «Buenos Aires Historia».
48. Hobsbawm, E., *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 1987.
49. Italian Liners – Historical Society, *Navigazione Generale Italiana*, [Italian Liners](#).
50. Klein, H. S., *The Integration of Italian Immigrants into the United States and Argentina: A Comparative Analysis*, in «American Historical Review», vol. 88, n. 2, Oxford University, 1983.
51. Maluquer de Motes, J., *El mercado de trabajo internacional y la inmigración transoceánica: las golondrinas*, in «Revista de Historia Económica», vol. 8, n. 2, 1990.
52. Manzotti, F., *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*, Società editrice Dante Alighieri, Milano, 1969.
53. Martínez, G. L., *Mujeres, migrantes y vida en conventillos: prácticas de hábitat en la ciudad de Buenos Aires (1890-1920)*, in «Geograficando», vol. 16, n. 2, 2020.

54. Meo Zilio, G., *El cocoliche rioplatense*, in «Boletín de Filología de la Universidad de Chile», vol. 16, 1964.
55. Ministero degli Affari Esteri, *Il Commissariato Generale dell'Emigrazione*, in «Archivio Storico Diplomatico», Ministero degli Affari Esteri.
56. Mire Buenos Aires, *Los conventillos de Buenos Aires: historia y transformación de viviendas colectivas*, Buenos Aires, 2023.
57. Molinari, A., *Porti, trasporti, compagnie*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. 1: Partenze*, Roma, Donzelli, 2001.
58. Nitti, F. S., *Scritti sulla questione meridionale. Vol. I: Saggi sulla storia del Mezzogiorno, emigrazione e lavoro*, Laterza, Bari, 1958.
59. Pérez Amuchástegui, A. J., *Mentalidades argentinas (1860-1930)*, Buenos Aires, Editorial Galerna, 1965.
60. Piccione, P., *Le navi dei Florio. Storia delle attività armatoriali 1840-1931*, Nuova Ipsa Editore, Palermo, 2018.
61. Pujol, S., *Valentino en Buenos Aires: Los años veinte y el espectáculo de la modernità*, Emecé Editores, Buenos Aires, 1994.
62. Recalde, H., *Vida popular y salud en Buenos Aires (1900-1930)*, Buenos Aires, Centro Editor de América Latina, 1994.
63. Revelli, N., *L'anello forte: la donna. Storie di vita contadina*, Torino, Einaudi, 2015.
64. Rocchi, E. J., *Chimneys in the Desert: Industrialization in Argentina, 1870-1930*, Stanford University Press, Stanford, 2006.
65. Romeo, R., *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Roma-Bari, 1959.
66. Rosoli, G., *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Centro Studi Emigrazione, Roma, 1978.
67. Salvetti, P., *L'emigrazione italiana durante la Prima guerra mondiale*, in «Studi Emigrazione», a. XXIV, n. 87, 1987.
68. Sartelli, E., *Entre la esencia y la apariencia: ¿Qué es un chacarero?*, asociación argentina de historia económica, 1998.
69. Sayad, A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano, 2002.
70. Schávelzon, D., «*Etnicidad, inmigración y nacionalidad: Arqueología del Hotel de Inmigrantes*», *Todo es Historia*, n. 545, dicembre 2012.
71. Scobie, J. R., *Buenos Aires: del centro a los barrios, 1870-1910*, Buenos Aires, Solar/Hachette, 1977.
72. Sori, E., *L'emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979.
73. Suriano, J., *Anarquistas. Cultura y política libertaria en Buenos Aires (1890-1910)*, Buenos Aires, Manantial, 2001.
74. Terracini, *Lingua libera e libertà linguistica: introduzione alla linguistica storica*, Einaudi, Torino, 1963.
75. Villari, P., *Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Le Monnier, Firenze, 1878.
76. Villanueva, A., *El lenguaje del mate*, Editorial Universitaria de Buenos Aires (EUDEBA), Buenos Aires, 1960.

Conclusioni

In conclusione, questo elaborato comprova che il fenomeno migratorio massivo non si sofferma su una mera osservazione delle tradizioni o su un'integrazione passiva; al contrario, hanno avuto la capacità di evolvere elementi fondamentali come la cucina, la lingua e l'architettura in reali strumenti di emancipazione e mobilità sociale.

Come concettualizzato dal sociologo Abdelmalek Sayad, l'esodo è un “**fatto sociale totale**”, ove la cultura e l'economica sono costantemente intersecate.

Le novità introdotte dagli emigranti, tra cui i termini del *Cocoliche* e del *Lunfardo* e lo sviluppo delle prime grandi fabbriche alimentari in sostituzione delle importazioni (ISI), hanno permesso lo sviluppo e l'industrializzazione del Paese.

Tuttavia, è importante sottolineare che questo processo di integrazione non è stato privo di squilibri: se da una parte lo sviluppo dell'edilizia privata, come la nascita della casa *chorizo*, e il successo delle prime imprese familiari, hanno promosso l'istituzione di una nuova piccola borghesia, dall'altra si è mantenuta lampante la discrepanza tra i quartieri alti e l'indigenza dei lavoratori costretti ad una convivenza forzata nei *conventillos*.

In ultima analisi, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del XX secolo, l'inclusione dei migranti italiani in Argentina è stato un processo particolarmente dinamico e ricco di incongruenze, ma ha lasciato un segno permanente che ancora oggi definisce in gran parte l'identità rioplatense.